



I S E M P R E V E R D E

GABRIELE D'ANNUNZIO



Isaotta Guttadàuro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

IL DOLCE GRAPPOLO

[22]

[23]

I.

— O madonna Isaotta, il sole è
nato

vermiglio in cima a 'l bel colle
d'Orlando:

ei su' vostri balconi ha
ravvivato

le rose che morìan

trascolorando.

Sorga da l'ampio letto di

broccato

or la vostra beltà lume

raggiando.

O madonna Isaotta, il sol che

v'ama

con un lucido cantico vi

chiama;

e gridano i paoni a quando a

quando.

Udite voi salir nostre preghiere

o ancor vi tiene il Sonno in tra

le braccia?

Dolce sarebbe a' nostri occhi

vedere

i primi raggi su la vostra faccia

ove il trapunto lin de l'origliere
ne la notte lasciò sua rosea
traccia.

Palpita il vostro sen con più
veloce
ansia a' richiami de la nostra
voce,
mentre la fante il busto alto
v'allaccia?[24]

«Levasi a lo mattin la donna
mia
ch'è vie più chiara che l'alba
del giorno,
e vestesi di seta Caturìa,
la qual fu lavorata in gran
soggiorno
a la nobile guisa di Surìa»,

canta l'Antico nel poema
adorno.

«Il su' colore è fior di fina
grana,
ed è ornato a la guisa indiana;
tinsesi per un mastro in
Romanìa».

Levasi da 'l gran letto in su
l'aurora
la mia donna; e la sua forma
ninfale
tra le diffuse chiome a l'aria
odora
e a 'l sol risplende più bianca
del sale.

Tutta di gocce tremule s'irrorà
ne 'l lavacro di marmo

orientale.

Miran le statue a torno quella

pura

forma e tessuta ad arte in su le

mura

ride la greca favola d'Onfale.

Ridono i fatti di Venere dia

su 'l cofano di cedro, alto

lavoro

d'artefici maestri di tarsìa,

che sta ne 'l mezzo d'un bacile

d'oro;

ove con signorile atto la mia

donna gitta incurante il suo

tesoro

di smeraldi, rubini e perle

buone

che piovon come per
incantagione
sopra il metallo nitido e
sonoro.[25]

Ella, composta in vago
atteggiamento,
a mezzo de la rara conca
emerge;
e la fante con anfore d'argento
pianamente d'ambrate acque
l'asperge.

Al diletto ella freme, e con un
lento
gesto la chioma rorida si terge.
Come tondi i ginocchi e come
bianchi!

Han dal respiro un dolce moto

i fianchi

e il petto ad ogni brivido

s'aderge.

O madonna Isaotta, è dura

cosa

ir le beltà non viste

imaginando.

A voi conviene omai d'esser

pietosa

poi che da tempo in van prego

e dimando.

La bocca picciolella ed

aulorosa,

la gola fresca e bianca in fine

quando

concederete al bacio disiato?

O madonna Isaotta, il sole è

nato

vermiglio in cima a 'l bel colle

d'Orlando. —

[26]

II.

Così chiamai l'amata in nona

rima,

sotto il grande balcon di

tiburtino

ov'han lo scudo i Guttadàuro-

Alima

con gocce d'oro in campo

oltremarino.

Dormìa la villa ne 'l silenzio: in

cima

a li aranci de 'l nobile giardino

aprivano i paoni le gemmanti
piume verso la luce, e de' lor
canti
striduli salutavano il mattino.
Ella apparve. — Buon dì,
messer cantore! —
disse ridendo con gentile volto.
— Non questo è il tempo gaio
de 'l pascore,
ma voi siete di ver loquace
molto.
Or seguite a trovar rime
d'amore,
chè con benigno orecchio,
ecco, v'ascolto. —
Io le dissi: — Madonna, io son
già fioco.

Or voi di sì salutevole loco
scendete a me che son di
pene avvolto!^[27] —

Ella tacque; ed il capo inchinò
mite:

ne li occhi le ridea novo
pensiere.

Tutta quanta di porpora una
vite

saliva da l'inferior verziere,
e le bacchiche foglie colorite
mesceansi con le rose a le
ringhiere.

Avean piegato un dì li aspri
sermenti
a la copia de' grappoli rubenti

che il padre Autunno infranse
nel bicchiere.

Ella disse ridendo: — Io pongo
un patto,

vago sire, a la mia dedizione.

— Il vago sire — io dissi —

accoglie al tratto

quel ch'Isaotta Guttadàuro

pone.

Ed ella: — Quando un sol

grappolo intatto

ne' vigneti che bagna il

Latamone

lungh'esso il chiaro colle

solatìo

troveremo, io sarò pronta al

disiò

vostro e sarete voi di me
padrone. —

[28]

III.

Ella discese allora: un
giuramento
fece sicuro il gran patto
d'amore.

E prendemmo la china. Senza
vento
era l'aria; ne 'l placido candore
erano i campi senza
ondeggiamento,
brevi selve di canne erano in
fiore.

Quasi una gratitudine beata

al sole offrìa la terra bene
amata:
era novembre, il tempo de 'l
sopore.
D'innanzi, il Latamon, fiume
regale,
lambiva in suo lunante arco i
vigneti
ove l'ebro clamor
vendemmiale
ed i carmi de' rustici poeti
salutato avean già l'almo
natale
de 'l vino autor di gioia, ora
quieti.
Disse Madonna: — Siate
accorto e saggio:

quivi incomincia il pio

pellegrinaggio. —

D'in torno s'inchinarono i

canneti.[29]

Io dissi: — Non mi giova la

fortuna,

o madonna Isaotta, ne 'l

trovare. —

Ed ella a me: — Non ha

virtude alcuna

il fino Amore per v'illuminare?

Il grappolo tardìo dove s'aduna

da lungo tempo, come in

alveare,

la dolcezza del miele a 'l lento

foco

de 'l sole, aspetta noi per

qualche loco. —

Io dissi: — Non mi stanco di
cercare. —

Noi camminammo giù per la
vermiglia

china che discendeva
all'acque d'oro.

Da lungi a quando a quando
una famiglia

di villici sorgendo da 'l lavoro
ci guardava con alta

maraviglia;

e le fanciulle interrompeano il
coro.

Venendo innanzi con giulivo
ardire

una gridò: — Che mai cerchi,

o bel sire? —

Ed io risposi a lei: — Cerco un
tesoro. —

Noi così camminammo: ella
men lesta,
poi che non concedeami anco
la mano.

In guardare tenea china la
testa,

bella come la bella

Blanzesmano

allor che cavalcò per la foresta
a fianco a 'l suo Lancialotto
sovrano.

Le fronde sotto i pie' stridevan
forte;

ma a quelle viti ignude aspre e

contorte

li occhi chiedevan la dolce

esca in vano.[30]

Disse Madonna: — Riposiamo

al fine. —

Era lungi un trar d'arco il bel

rivaggio.

L'alta erba mareggiava in su 'l

confine

placidamente, come biada a

maggio;

or sì or no giungea da le

colline

di citisi e di timi odor

selvaggio.

Pareva il sol d'autunno per le

chiare

vie de 'l cielo un novello orbe
lunare:

i vapori facean mite il suo
raggio.

Ella disse. Non mai le sue
parole
ebber soavità così profonda:
cadevan come languide viole
da l'arco de la sua bocca
rotonda.

E quel sorriso fievole de 'l sole
ancor la testa le facea più
bionda.

Era, d'intorno, un grande
incantamento.

Era il diletto mio qual d'uom
che, lento,

in giaciglio di fiori ampio
s'affonda.

Tacque. Uno stuol d'augelli,
d'improvviso,
attraversò con ilari saluti.

Noi trasalimmo, come ad un
avviso

misterioso de la terra; e, muti,
impallidendo ci guardammo in
viso.

Poi prendemmo sentieri
sconosciuti.

I pioppi nudi e senza
movimento
parevan candelabri alti
d'argento;

ed i lauri fremean come leuti.

[31]

IV.

Oh ne la valle concava
d'Orlando
inaspettata vista del tesoro!
Giacea la bella vigna
fiammeggiando
con tralci di rubino e foglie
d'oro;
e uno stuolo d'augelli roteando
facea ne 'l mezzo de la vigna
un coro,
— O madonna Isaotta, ecco la
vita! —

io le gridai, con l'anima rapita.
Ed in alto gridò lo stuol canoro.
Io la trassi a quel loco: ella più
lesta
venìa, chè forte io la tenea per
mano.
Tutta rosea volgea da me la
testa,
bella come la bella
Blanzesmano
allor che la baciò per la foresta
l'amato suo Lancialotto
sovrano.
E le dissi: — O Madonna, io
tengo il patto.
Per voi colgo il fatal grappolo
intatto. —

Ella mi diede il bacio
sovrumano.

[32]

[33]

II.

BALLATA D'ASTÍOCO E DI
BRISENNA[34]

[35]

Amor, quando fiorìan ne 'l bel
paese
il biondo Astíoco e Brisenna
reina,
da 'l colle a 'l pian, da 'l fiume

a la marina

sonavan alto le tue chiare

imprese.

La terra di Brolangia era un

verziere,

in figura d'un sistro,

ismisurante.

Il verde paradiso due riviere

cingeano, come braccia d'un

amante.

Il suol crescea meravigliose

piante,

nudrito da le pingui alluvioni.

Quivi tennero lieti eptameroni

il dotto Astíoco e Brisenna

cortese.

La bontà che venìa da' lor
costumi
era sì dolce, o Amore, e sì
profonda
che il suolo si coprìa di rose e i
fiumi
volgean oro smeraldi ambra
ne l'onda;
e, come ne la Tavola Ritonda,
ragionavano i tronchi e le
fontane,[36]
potea la Luna su le menti
umane,
munían gl'incanti ai prodi elmo
e pavese.
Su la cima del bel colle
d'Orlando

sorgevano i palagi, aperti a 'l
giorno.

Diecimila colonne scintillando
ricorrevan per l'alte moli a
torno.

Vi saliva una scala, in doppio
corno,

ampia, coperta di fanti e
d'arcieri,

di messi, di valletti e di levrieri,
di dame e di donzelle in ricco
arnese.

Convenivan le donne de' poeti
ivi, in un luogo detto Galaora;
e sedeano in su' fulgidi tappeti,
ove li amor di Cefalo e
d'Aurora,

illustri opere d'ago, uscieno

fuora

qua e là di tra le vesti

ricoprenti.

Sedean le donne, in bei

componimenti

di grazia, ad ascoltar la

serventese.

Oh fontana d'Elai, per molti

getti

ricadente ne 'l vaso di porfíro,

che dieci ninfe e dieci satiretti

reggean, piegati ad una

danza, in giro!

Immergeavi una coppa di

zaffiro

Brisenna, e la porgeva a 'l

rimatore.

Celava l'acqua in sè virtù

d'amore

che in cor mortale si facea

palese.[37]

Ma le belle traevansi in

disparte.

Venivan quindi per eguali

torme

di sette; e digradando in lungo

ad arte

imitare volean l'ímpari forme

de 'l flauto che il dio Pan

seguendo l'orme

di Siringa construsse in su 'l

Ladone.

Come le canne, l'agili persone

tutte vibravano, a la danza
intese.

Ogni torma correa verso
l'eletto.

Ad una ad una le bocche
fragranti,
le bocche dolci più che miel
d'Imetto,
egli baciava, splendido in
sembianti.

Fuggia la torma, ed ecco l'altra
avanti.

E svolgeasi così, lungo i roseti,
la danza; mentre li èmuli poeti
a tal vista fremean nuove
contese.

Oh fontana d'Elai, dove son
l'acque
che un dì fluiron per sì larga
vena?
Dov'è il murmure tuo che tanto
piacque
a 'l mite Astíoco e a Brisenna
serena?
Cadde una notte ne 'l tuo sen
la piena
Luna, divelta per forza di
carmi.
S'infransero a 'l tremore orrido
i marmi,
e fumaron stridendo l'acque
incese.

[38]

[39]

III.

ISAOTTA NEL BOSCO

[40]

«Eranmi schiavi li astri in lunghe
torme;
«e in tal regno le feste ho celebrate
«de' suoni de' colori e de le forme.»

[BALLATA VI.](#)

[41]



Disegno di G. A. SARTORIO.

[42]

[43]

BALLATA I.

Pur jeri (uscían da la recente
piova
i cieli, tersi più che vetri
schietti)
andavam co' ginnetti
pe' boschi de la valle
cavalcando.

Ella, dritta in arcioni, agile e
franca,
reggea ne 'l pugno i freni
e moveali con varia maestría.
Piegava ad arco il ginnetto la

bianca
chioma e fervea con leni
giochi, sommerso a quella
tirannía;
e la sua leggiadría
e la beltà d'Isotta e il bosco
intento
e li albori sereni,
che di velari penduli d'argento
adornavano il bosco in tutti i
seni,
facean così gentil
componimento
ch'io mi chiesi: — Non forse in
lor balía
hannomi i Sogni? — E stetti

dubitando.

[44]

BALLATA II.

Non m'avevano i Sogni in lor
balía;

chè mi disse la Bella, ad un
radore:

— Senti soave odore
di viole, che giunge a quando
a quando! —

Su' freschi venti odore di viole
giungea, soave e forte;
trepidavano li alberi novelli,
in torno; e aprivan loro gemme
a 'l sole
le rame ésili e torte;

e verzicavan fitti li arboscelli,
come verdi capelli
ondeggiando ne l'aria ad ogni
fiato.

E parevan le morte
ninfe rivivere, e pareva rinato
Pane al mondo, ed alfin
parean risorte
tutte le deità del tempo andato,
ma quali un dì le vide il
Botticelli
in su' poggi di Fiesole
vagando.

[45]

BALLATA III.

Ella disse: — Cerchiamo le
viole
tra l'erbe, chè non son lungi
nascoste. —
(O fiori, che a me foste
cagion di gaudio, vostro pregio
io spando.)
Balzai a terra; ed ella, anche
d'un salto,
vennemi sovra il petto,
ridendo. Propagaronsi per l'ora
le freschissime risa, in mezzo
a l'alto
silenzio; ed il ginnetto
anitrì ver la dolce sua signora.
Noi ci mettemmo allora
su l'odorosa traccia a ricercare

ne 'l bosco giovinetto.

Chini su 'l suol pratío, senza

parlare,

noi eravamo intesi a quel

diletto.

S'udivano i cavalli pascolare

da presso e impazienti ad ora

ad ora

scuoter li arcioni, forte

respirando.

[46]

BALLATA IV.

Piovea su 'l verde il sol di

marzo, infranto,

però che avea co' rami allegra

lotta.

E le man d'Isaotta
sparivano in tra 'l verde, a
quando a quando.
Oh mani belle, oh mani
bianche e pure
come ostie in sacramento,
dolci a li afflitti, prodighe, regali
meglio che a' tempi gai de
l'avventure!
Oh mani che il cruento
cuor nostro ignavo e le piaghe
mortal
e tutti i nostri mali
con infinita carità guariste,
ed a 'l nostro tormento
le porte d'oro de' bei sogni
apriste,

e a 'l nostro ardore cieco e
violento
in coppa d'oro un vin sereno
offriste!
Oh bianche mani, oh gigli
spiritali
tra le viole, ne 'l chiarore
blando!

[47]

BALLATA V.

Riprendemmo la via, con i
ginnetti
ch'eran più vivi e più giocondi.
Al corso
anelavano; e il morso

tingean di calda bava,
scalpitando.

Ora la selva, innanzi a li occhi
nostri,
misteriosa e grave,
ergeva i tronchi e i rami a 'l ciel
maggiori;
e, lunga componendo ala di
chiostri,
volgeasi in ampia nave,
qual dòmo, o spaziava in alti
fòri.

Avea cupi romori.

Ella disse: — Non dunque tal
sentiere
mena a 'l loco soave
u' la Bella, aspettando il

Cavaliere,
dorme sepolta in tra le chiome
flave
che crebbero per mille
primavere? —
Ond'io sorrisi. Ed ella: — Or
quali amori
sogna colei ne l'animo,
aspettando? —

[48]

BALLATA VI.

— Non sogna — io dissi. Ed
ella: — Io so che un giorno
venne il sire a fugar da que'
cari occhi
l'incanto, ed a ginocchi

baciò la rara mano,
supplicando.

Ei parlò di tesori e di castella,
di terre ismisurate,
d'omaggi e di dilette senza
nome.

Lucidamente arrisegli la Bella,
dicendo: «Voi mi fate
«onor grande, o mio sire. Ma
pur, come
«sorga l'alba, le some
«voi leverete, a ritrovare
l'orme.

«Altre plaghe ho regnate!
«Eranmi schiavi li astri in
lunghe torme;
«e in tal regno le feste ho

celebrate

«de' suoni de' colori e de le
forme.»

Disse; e di nuovo arrise, ne le
chiome
ampie, come in un gorgo,
profondando. —

[49]

BALLATA VII.

Il mister favoloso in cui la
selva
era sommersa, e quella voce
umana
che dava ad una vana
ombra la vita, e quel chiarore
blando,

il senso mi cingean di tal malía
ch'io mi credeva udire
suono di corni in lontananza
ròco
e veder cervi a mezzo de la
via,
grandi e candidi, escire
con in fronte una croce alta di
fuoco.

Strano li alberi gioco
facean di luci. L'un pareva, tra'
rai,
smeraldi partorire;
l'altro balzar da li orridi prunai
come serpente, in mal attorte
spire.

Disse Madonna: — Si

convenne Elai
un tempo con Astíoco in
questo loco,
il qual re meriggiava poetando.

[50]

BALLATA VIII.

Meriggiava quel re, sotto il
pomario
che splendeva a' suoi dì come
un tesoro.
Cadeano i frutti d'oro
gravi su 'l suolo in torno, a
quando a quando.
Rendean per l'aria in torno una
fragranza
di miel, così gioconda

che al cuor giungeva quale un
vin di rose.

E il buono Astíoco, in mezzo a
l'abondanza

de' frutti, di profonda
dolcezza pieno l'anima, si
pose

a laudare le ascose
virtuti de la terra in un poema.

Giunto era a la seconda
canzone quando, senz'alcuna
tema,

ei scorse Elai. Qual re di
Trebisonda,

il capo cinto avea d'un
diadema

ed il petto di pietre preziose

che vincevano il dì
riscintillando.

[51]

BALLATA IX.

Chiesegli Elai: «Vuoi tu, sir di
Brolangia,
«sopra tutta la terra alzar tuo
soglio?»»

Ed il sir: «Ben io voglio!
«Or tu dammi, che 'l segua, il
tuo comando.»»

«Sorgi dunque da l'ombra e
t'incammina

«pe 'l sentier ch'io t'addito,
«fin che tu giunga in riva de 'l
ruscello,

«ove un giorno la fata Vigorina
«adagiò ne 'l fiorito
«letto de l'erbe il corpo agile e
bello;
«ed il magico anello
«che fiammeggiava più che
foco vivo
«mise, come in un dito,
«ne 'l verde stel d'un giglio
ancor captivo;
«e sognò, me' che in letto di
sciamito,
«a 'l murmure de l'acque
fuggitivo.
«Or trarre ti convien da 'l
gambo snello
«il fin tesoro, là dov'io ti

mando.»

[52]

BALLATA X.

Surse pronto il re musico; ed il

lesto

piè mosse in cerca de 'l beato

giglio.

E a l'antico giaciglio

di Vigorina giunse trepidando.

Vide lo stelo e vide anche

l'anello;

e lo stel ne 'l cerchietto

pareva il dito fragile e mortale

d'una ninfa cangiata in

arboscello.

Ma il sire, a tal conspetto,

non osò porre la sua man
regale
su l'anello fatale;
poichè, da quando l'erbe a
Vigorina
furon fiorito letto,
il giglio erasi aperto a la divina
luce, non più da 'l calice
constretto;
e Astíoco, in tòr la pietra
alabandina,
infranto avrebbe il giglio
verginale
che a 'l sol ridea, sì dolce
palpitando. —

[53]

BALLATA XI.

Questo narrò la mia
favolatrice.

Ed a me parve che un
incantamento
fluisse da quel lento
eloquio, tutti i boschi
affascinando.

Com'ella tacque, il fremito de 'l
suono
mi tremolò sì viva —
mente a' precordi ch'io rimasi
assorto
nel mio diletto ripensando a 'l
buono

Astíoco. — E se a la riva
d'oro il giglio d'Elai non anche

è morto?

E se ancora a diporto

la fata Vigorina è pe' sentieri?

—

ella chiese, chè udiva

non lungi mormorii rochi e

leggeri

d'acque, correnti giù per la

nativa

ombra, e vedeva crescere i

misteri

entro i seni de 'l valico ritorto.

Onde spronammo, innanzi

trapassando.

[54]

BALLATA XII.

Era la fonte in una lene altura
coronata d'opachi elci e di
mirti.

Rompevano li spirti
de la fonte tra' sassi
palpitando.

Non mai dolce suonò bistonìa
lira

come le fronde a 'l vento
su la natività de le bell'acque;
nè fu sì chiaro il talamo
d'Argira

e nè pur l'ariento
u' con la ninfa, poi che a Giove
piacque,

Ermafrodito giacque.

Partìasi l'onda in rìvoli tra'

massi

de 'l clivo, in più di cento

rìvoli che brillavano, pe' sassi

fini e politi, con variamento

di carbonchi topazi e

crisoprassi.

Attoniti mirammo; ed in noi

nacque

desìo di bere... — O fonte, io

t'inghirlando!

[55]

BALLATA XIII.

Io t'inghirlando, o fonte ove

quel giorno

parvemi bere in coppa jacintea

il sangue d'una dea,

che a 'l cuore mi fluì
letificando! —
Scendemmo il piano margine;
e commise
in sì dolce atto Isotta
il fior de la sua bocca ad una
vena
e sì fresco e vermiglio e vivo
rise
quel fiore in tra la rotta
onda e s'aperse, ch'io ritenni a
pena
un grido e in su la piena
bocca più baci e più, cupido,
impressi.
Ella rideva... Oh lotta
di baci che cadean sonanti e

spessi
e mescevasi a l'acque! Oh ne
la grotta
ampia e ninfale mormorii
sommessi
d'acque e le risa de la mia
serèna!
Bevemmo e ci bacciammo, ivi
indugiando.

[56]

BALLATA XIV.

Or quale io bevvi ignoto filtro,
inconscio?
Era ne la sua bocca, era ne
l'acque
la virtù cui soggiacque

ogni mio senso, amor
rilampeggiando?
Non so. Ma come uscimmo da
la chiostra
in su' paschi feudali
ove il bel fiume suoi tesori
aduna,
parvemi cavalcare ad una
giostra,
e che da que' fatali
occhi mi sorridesse la fortuna
e fusser ne la luna
in urna d'adamante custodite
le mie sorti regali.
Onde, felici, a 'l Sol candido e
mite
e a l'ardor de' cavalli ed ai

natali

venti ci abandonammo; e le

due vite

nostre mescemmo e

rinnovammo in una

vita più forte, che s'aprì

raggiando.

[57]

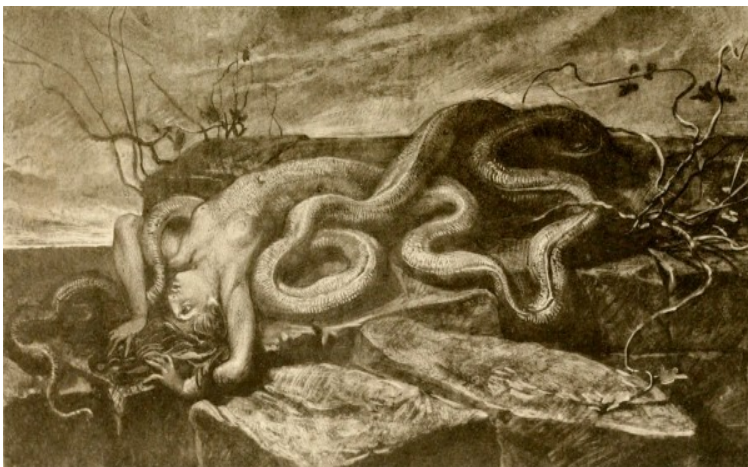
IV.

SONETTO D'APRILE[58]

. . . . a 'l cuor giunge il freddo del
serpente.

[MELUSINA.](#)

[59]



Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

Fototipia Danesi Roma

[60]

[61]

Aprile, il giovinetto uccellatore,
a cui nitido il fiore
de le chiome pe' belli omeri
cade,
ne 'l cavo de la man, come un
pastore,
in su le prime aurore
ha bevuto le gelide rugiade.
Aprile, il giovinetto trovadore,
su le canne sonore
dice l'augurio a le nascenti
biade:
i solchi irrigui fuman ne 'l
tepore,

un non so che tremore
le verdi cime de la messe
invade.

Ecco la Bella! Ecco Isotta la
blonda!

China, de la sua porta a 'l
limitare,
ella stringe il calzare
a 'l piè che sanno i boschi. E il
dì la inonda.[62]

Toccan la terra, a l'atto de 'l
piegare,
i suoi capelli, in copia d'or
profonda.

Oh, la faccia gioconda
che a pena da quel dolce oro
traspare!

[63]

V.

BALLATA DELLE DONNE SUL
FIUME[64]

A torme a torme candidi paoni,
lenti, silenti come neve in aria,
discendono su l'agili ringhiere.

[ELIANA.](#)

[65]



Disegno di MARIO DE MARIA.

[66]

[67]

I nitidi mercanti alessandrini,
profumati di cinnamo e
d'issopo,
bevean su la riviera di
Canopo
ne' calici de 'l loto i rosei vini.
Noi lungo il fiume, ove s'è
dolci istanti
indugiammo cercando per la
via
il grappolo tardivo,
navighiamo a diletto, in
compagnia
di musici che il lido empion di

canti.

Tutto s'accende il lido

fuggitivo

a lo splendor vermiglio.

Tu, ridendo, co 'l calice d'un

giglio

attingi le bell'acque

scintillanti.

La man tua lieve crea schietti

rubini.

Le gentildonne, che fan gaia

corte

a te con gran sollazzo, in su'

minori

legni, rapidamente[68]

seguon l'esempio e con i

bianchi fiori

attingon l'acque d'or, ridendo
forte.

Tutte, in un tempo, bevono a
'l lucente

vespero, inebriate,
quasi Bacco le linfe abbia
cangiate

in vin di Scìo, da' regni de la
morte.

Suonano a torno i lieti
ribechini.

Così tu vai, piacente
Primavera,
navigando ne 'l vespero, per
l'almo

fiume onde Amore sorse;
e i gigli tratti dietro il

paliscalmo

vestono forme, ne la dubbia

sera.

Non calano da' rotti argini

forse

le ninfe a 'l Latamone?

Questa, piena di donne e di

canzone,

non è l'isola bella di Citera?

Non sei tu dunque iddia ne'

tuoi domíni?

Questa è l'isola bella: non la

tiene

però Venere. Isotta ha

signoria,

Isotta Biancamano,

su la verde Brolangia solatìa

ove reïne clementi e serene
vissero a lungo, in tempo
assai lontano,
e amaron poetare.

Qui non s'ode Bacchilide
cantare,
non Saffo, non Alceo di
Mitilene.

Ma s'odono i leuti fiorentini.

[69]

O musici, toccate li strumenti
con più dolcezza, poi che a'
lauri in cima
è la luna novella.

Cantate, o gentildonne, a cui
la rima
fiorisce in amorosi

allettamenti

a sommo de la bocca

picciolella.

Sicchè di su l'altura

udendo suoni e canti a la

ventura,

veggendo faci, dicano le

genti:

— Torna forse Brisenna a'

suoi festini?

[70]

[71]

VI.

BALLATA E SESTINA
DI COMMiato[72]

. . . . su da la tenebra
crescea per l'arti de la maga tessala,
porgendo la man nivea.

DIANA INERME.

[73]



Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

[74]

[75]

BALLATA.

Ora è muto il selvaggio

paradiso

già costumato a la tua

signoria.

Dov'è la voce onde l'anima

mia

e la selva tremavan

d'improvviso?

Pavidì, in tra la selva umida e

fresca,

correano a quella voce i
cavriuoli.

Splendean miti ed umani
li occhi a l'ombra in guardarti;
ed i figliuoli,
alti e biondetti, sen venìano a
l'esca
de 'l cibo, come a 'l pan giovini
cani.

Forte ridevi tu quando a le
mani
i lor teneri denti
ti mordevan con piani
incitamenti.

Tra la fronda eran queti li
usignuoli
ed i frassini intenti

ascoltavan salire il dolce riso.

[76]

SESTINA.

Quando più ne' profondi orti le

rose

aulivano per l'aria de la sera

e mesceasi a quel lor tepido

fiato

sapor di miele da' pomari

d'oro,

venne Isaotta un tempo a le

mie braccia,

candida e mite quale a maggio

luna.

Non sì dolce chinò li occhi la

Luna

su 'l suo vago sopito in tra le
rose
Endimion, tendendo ambo le
braccia,
(splendeva il Latmo a la
vermiglia sera,
cui bagnano i ruscelli in vene
d'oro:
sol de' veltri s'udia l'ansante
fiato)
com'ella sovra me. Caldo il
suo fiato
io sentìa su 'l mio volto, ed a la
luna
vedea brillare la cesarie d'oro
cui cingevano i miei sogni e le
rose.

Fulgida aurora a me parve la
sera,
ne 'l cerchio de le sue morbide
braccia.[77]

Dolce cosa languir tra le sue
braccia!

Dolce, languendo, bere il
suo fiato!

Voci correat d'amor per l'alta
sera;

e bramire s'udian cervi a la
luna

da' chiusi, e Agosto a l'ombra
de le rose

cantar soletto in su la tibia
d'oro,

e a quando a quando, come in
vaso d'oro
pioggia di perle, da le verdi
braccia
de li alberi che misti eran di
rose
le odorifere gomme ad ogni
fiato
d'aura cader su' fonti ove la
luna
piovea gl'incanti de l'estiva
sera.
O donna ch'anzi vespro a me
fai sera,
cui Laura è suora ne le rime
d'oro,
deh foss'io, come il vago de la

Luna,
addormentato, e alfin tra le tue
braccia
mi risvegliassi e bere il tuo
fiato
potessi ancora, in letto alto di
rose!
Tu la Bella vedrai diman da
sera
e a lei ricingerai le chiome
d'oro,
canzon, nata di notte senza
luna.

QUI FINISCE IL LIBRO D'ISAOTTA.

[78]

[79]

[80]

SONETTI DELLE FATE

E su tal corda l'anima sospira.

GRASINDA.

[81]



Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

[82]

[83]

A GIUSEPPE CELLINI

Lino ai boschi de l'isola di
Creta
udía le ninfe correre tra i rami
e Teocrito udía lunge i richiami
di Lyda a riva e i canti di
Dameta.

Tu ne li orti d'Italia odi, o
poeta,
rider le fate come in lor reami.

Ti chiede Urganda: — O mio
sire, tu m'ami? —
e ti trae ne la sua reggia
segreta.

Agile, ardente quale fiamma,
Urganda
t'intesse a torno con rapidi voli
una danza di perfida virtù.

Ma non anche tu dormi in
Broceglianda
tra i mirti intonsi, a' lai de'
rosignoli,
poi ch'io suono il fatal corno
d'Artù.

[84]

ELIANA

Dorme a notte il palagio
d'Elìana,
simile a un dòmo gotico
d'argento.

Or, ne la luce senza
mutamento,
pare un fragile incanto di
Morgana.

Armoniosa come uno
stromento
apresi a torno l'alta ombra

silvana;
ed a piè de la scala una
fontana
singhiozza in ritmo ne 'l
silenzio intento.

A torme a torme candidi paoni,
lenti, silenti come neve in aria,
discendono su l'agili ringhiere.

Sono le spose morte di
piacere,
che tentan la dimora solitaria.
E il bosco è pieno
d'implorazioni.

[85]

MIRINDA

Mirinda e il fido, ne l'occulta
stanza,
adagiati su' troni orientali,
dilettansi a gittar lucidi strali
sotto i piè d'un fanciul nudo
che danza.

Un grande e bianco augello, a
passi eguali,
carico d'otri, sparge in
abondanza
acque d'ambra d'insolita

fragranza

su i marmi che dan lume ai
penetrali.

— Vedrem fiori, com'ampie
urne, fiorire;
berremo un vin ne' puri alvi de'
frutti;
e guarderemo entro smeraldi il
sole. —

Dice Mirinda. E il tremulo
nitrire
de' liocorni e il murmure de'
flutti
si mescono a le sue lente
parole.

[86]

MELUSINA

Guarda, assisa, la vaga
Melusina,
tenendo il capo tra le ceree
mani,
la Luna in arco da' boschi
lontani
salir vermiglia il ciel di
Palestina.

Da l'alto de la torre saracina,
ella sogna il destin de'
Lusignani;

e innanzi a 'l tristo rossegiar
de' piani,
sente de 'l suo finir l'ora vicina.

Già già, viscida e lunga, ella le
braccia
vede coprirsi di pallida
squama,
le braccia che fiorían sì
dolcemente.

Scintilla inrigidita la sua faccia
e bilingue la sua bocca in van
chiama
poi che a 'l cuor giunge il
freddo de 'l serpente.

[87]

GRASINDA

Dorme Grasinda in mezzo a'
suoi tesori,
ove l'incanto un sonno alto le
impose.

E l'intima dolcezza de le cose
ver lei migra in assai vaghi
romori.

Fremono a torno li alberi
canori,
da la grande armonía
piovendo rose

quasi che per virtù misteriose
si rispandano i suoni in rari
fiori.

Lento il corpo ne 'l sonno a 'l
ritmo cede:
compongonsi le membra agili
in arco
e prendon forma di lunata lira.

Si tendono le chiome argute al
piede
facendo strano a' due pollici
incarco;
e su tal corda l'anima sospira.

[88]

MORGANA

Or tremule, su i mari e su le
arene,
crescon ne la lunare alba le
imagi:
materïati d'oro alti palagi
e torri ingenti assai più che
Pirene.

Salgono scale in luminose
ambagi
con intestes di fior lunghe
catene.

Come navi in balía de le
sirene,
ondeggiano le pendule
compagi;

poi che Morgana, in dolce atto
giacente
ne 'l letto de la nube solitaria,
quasi ebra di quel suo divin
lavoro,

ama, seguendo un carne ne
la mente,
cullare de le man languide a
l'aria
la città da le mille scale d'oro.

[89]

ORIANA

Oriana tenea l'incantamento.

Giacean, ebri d'assai dolci

veleni,

ne l'antro i prodi; e larga di

sereni

sogni la Luna era a l'umano

armento.

Pascean su 'l limitare i

palafreni

meravigliosi, li émuli de 'l

vento:

battean la lunga coda in moto
lento
a la coscia, e nitrían per li alti
fieni.

Giunse Amadigi a l'antro
solitario,
tutto de l'armi splendide
vestito;
e tre volte suonò, ne 'l muto
orrore.

Quindi, rompendo il magico
velario
che l'edera tessea, con
quell'ardito
gesto egli prese ad Orïana il

cuore.

[90]

ORIANA INFEDELE

Quando Amadigi con l'eterna
amante
giunse a l'isola Ferma (auree
ne 'l giorno
lucean le mura ed i verzieri in
torno
aullivano), le porte d'adamante

s'apiron mute e gravi, a 'l
suon de 'l corno;
ma, lasciando Oriana a
Floridante,

il Donzello del mare, almo e
raggiante,
penetrò solo ne 'l divin
soggiorno.

Disse a la donna il bel sir di
Castiglia:
— Ahi che troppo di te m'arse
il desio!
Or tu m'odi! — E la trasse ai
labirinti.

Mago ne l'aria odore di jacinti
vinse Oriana de 'l soave oblio.
Ridea Lurchetto in sua faccia
vermiglia.

[91]

[92]

SONETTI D'EBE

. . . . Morgana, in dolce atto giacente
ne 'l letto de la nube solitaria. . . .

[MORGANA.](#)

[93]



Disegno di VINCENZO

CABIANCA.

[94]

IL CAVALIERE DELLA MORTE

In un'antica stampa de 'l
Durero
va contro maghi e draghi a la
battaglia
tutto chiuso ne l'arme un
Cavaliere
su 'l gran cavallo coperto di
scaglia:

a 'l fianco l'accompagna da
scudiero
la Morte senza piastra e senza

maglia,
dietro gli segue da valletto il
nero
Peccato; e fosca innanzi è la
boscaglia.

Io così, nuovamente, a la
conquista
de l'Arte e de l'Amor, salgo la
vita;
ma il mio bieco scudier non mi
rattrista,

ma il valletto ridendo alto
m'incita
ed incanto non v'ha che mi
resista,
poi che già in groppa, o Bella,

io t'ho rapita.

[96]

IL FIUME

I.

Quando lungo il selvaggio
fiume la mia signora
navigava, a l'aurora,
con pomposo equipaggio,
si faceva canora
la riva a 'l suo passaggio
e li uccelli di maggio
volavan su la prora.

Scendevano i tappeti,
di color rosso e giallo,
ne l'acqua di turchese.
E i galanti roseti
salutavano il gallo
dipinto su 'l palvese.

[97]

II.

Per virtù de' miei canti
emergevan da l'onda
amorosa e feconda
mille fiori odoranti;
e la signora bionda
da' grandi occhi stellanti
arrideva alli incanti,
con voluttà profonda.

Prendeano singolare
forma ne 'l dubbio lume
alti i pioppi d'argento
e parean s'abbracciare
giù ne 'l letto de 'l fiume,
co 'l favore de 'l vento.

[98]

III.

Sorgean quindi, nutrite
da 'l padre fiume, vive
selve lungo le rive
e s'aprian ne 'l ciel mite.
Da le sedi native
le ninfe sbigottite
correvano inseguite,
candide fuggitive.

E pe' i recessi impervi
de i divini soggiorni,
ne 'l silenzio divino,
bramivan come cervi
li egìpani, bicorni
iddii da 'l piè caprino.

[99]

IV.

La bianca dama il ciglio
con la man, dolcemente,
schermìa da la nascente
forza de 'l sol vermiglio
e l'altra man pendente,
simile a un molle giglio,
teneva fuor de 'l naviglio
entro l'acqua corrente.

E nulla era più bello
e leggiadro de l'atto
ch'ella facea, tra i raggi,
cogliendo un ramoscello
o un gran fiore scarlatto
da li argini selvaggi.

[100]

V.

Quando a terra posava
ella il suo piè ducale,
la selva fluviale
tutta in fiore cantava.
Saliva il nuziale
inno a l'ospite flava;
e a 'l tuono era la cava
selva una cattedrale.

lo, piegando i ginocchi,
dicea: — Bionda signora,
un servo, ecco, si prostra.
Ella chinava li occhi,
bella come l'aurora,
e dicea: — Sono vostra.

[101]

IL CANTO

Un giorno ella cantò, su la
galea,
ad alleggiar la mia grave
fatica.

E il mare a noi, spirante ancor
l'antica
divinità, propizio sorridea.

Al riso innumerevole, l'aprica
riva non lungi in breve arco
splendea,
polita e bianca, qual ne

l'Odissea

la riva de la dolce Nàusica.

Or così, mentre io ripensava

Ulisse,

guardando pe 'l seren grembo

de l'acque

palpitar l'ombra de l'amata

chioma,

parvemi, Omero, il dáttilo

fiorisse

in sommo de 'l gentil labbro,

che nacque

a favellar ne 'l tuo puro idioma.

[102]

SIMILITUDINE

Pascono in ozio su le mura
erbose
i cavalli asiatici d'Erode,
mirabili cavalli; e tra le rose
il fluttuare de le lunghe code
mollemente si perde.

Accidiose
dormon le palme a torno in su
le prode,
e or sì or no ne 'l sonno de le
cose

il vivente de 'l mar fremito
s'ode.

Ma se Jacìm con rauco grido
appare,
balza correndo a lui lo stuol
disperso,
a lui guardando da li occhi
inquieti.

Amo così, mia bella, io figurare
i desideri miei per te ne 'l
verso,
cavalli pascolati in tra i roseti.

[103]

SOGNO D'UNA NOTTE DI PRIMAVERA

Tu discendi con pompa
orientale
giù pe' i lucidi gradi; ed una
schiera
di femmine ti segue, per la
nera
scala raggiando la beltà nivale.

Verso la terra, in atto di
preghiera,
tu protendi le braccia; ed a 'l

segnale
da le bocche mulièbri agile
sale
il cantico a la nuova
primavera.

Si muovono con lento
ondeggiamento
le teste a 'l ritmo, e su per
l'aria aperta
in lontananza il pio cantico
spira.

Odesi, poi che il gran clamore
è spento,
la lunga scala d'ebano,
coperta
di femmine, vibrar come una

lira.

[104]

L'ADORAZIONE

Pallidi ne li azzurri jacintèi
stan li oleandri lungo il mar
giocondo,
quali Tádema, il dolce pittor
biondo,
già vide ne li idilli di Pompei.

Biancheggiano in quadrùplo
ordine a tondo
su le insigni colonne i propilei;
e da l'ombra felice ove tu sei,

Ebe, ne l'aria sale odor
profondo.

L'aroma de 'l divin fiore, che
intatto
ne 'l tuo misterioso essere
chiudi,
per una lenta ebrietà m'attira.

De le trepide braccia, umile in
atto,
io ricingo i tuoi piè candidi e
nudi.

Suona l'anima mia, come una
lira.

[105]

[106]

RURALI

Siede una donna, bianca e taciturna,
tenendo l'arpa da le molte chiavi,
su 'l solio, ne la sacra ora notturna.

[VAS SPIRITUALE.](#)

[107]



Disegno di G. A. SARTORIO.

Fototipia Danesi Roma

[108]

[109]

VIA SACRA

lo te porto su 'l plaustro alto,
Maraja,
istoriato d'angeli e di santi,
su 'l plaustro di trionfo a
quattro paja
di bovi da le corna erte e
lunanti.

Ondeggia in ritmo ai passi ogni
giogaja

bianca splendendo; il can fulvo
davanti
gioiosamente a i gravi passi
abbaja;
e a 'l saliente amor s'alzano i
canti.

Oh per il colle olivi in rare file
sopiti, in un pallor dubbio di
argento
su 'l dolce azzurro
pomeridiano!

Oh tra li olivi il coro femminile
svolgentesi ne l'aria senza
vento,
come un ampio cantar

gregoriano!

[110]

PER LA MESSE

I.

Quando il tuo corpo d'Ebe,
alto, ridente
ancor d'infanzia e già schiuso
nel fiore
de la prima bellezza
adolescente,
sorse avanti improvviso (era
l'odore
pe' i ricolti sereno), la vivente
ubertà de' capelli a 'l fulvo

ardore
de le spighe così naturalmente
si giunse e così vergine il
candore
del sol ne l'innocenza del
mattino
arrise, ch'io tremai. Non forse
tu,
risorta da la terra genitrice,
eri un'iddia de 'l buon tempo
latino?
E non venivi ai popoli datrice
d'una nuova più forte
gioventù?

[111]

II.

Sia con l'uomo la pace e la
giustizia.

Tace, inerte nel sonno, la
pianura

sazia di luce e pingue di
dovizia

oppressa da l'immensa
genitura.

Argentèi de' venti a la
blandizia

li olivi custodiscon la matura
copia. Fáusto il ciel brilla; e un
coro inizia

i gravi uffici de l'agricoltura.

E si svolge così, ne la
profonda

serenità de la tua luna estiva,

l'inno del pane, o madre terra
esperia;
come quando per Cerere
feconda
il mite canto arvalico saliva,
regnando Numa con la ninfa
Egeria.

[112]

III.

Or falcian diecimila braccia
umane
la messe del frumento. Come
antiche
are sacrate a deità pagane,
su i rasi campi sorgono le
biche;

e lietamente l'uomo a le
fatiche
piega la forza de le membra
sane,
però che ride in cima de le
spiche
a l'uom l'augurio de 'l futuro
pane.

Guarda da l'alto su la rusticale
opera il Sole, dio benigno e
grande
a cui sacro è ne' solchi ogni
covone.

E ne la pia letizia cereale
per me la tua geòrgica si
spande,

o Publĭo Vergilĭo Marone.

[113]

LA MADRE

Vigile, all'alba, sta su 'l limitare
della casa la Madre
ottagenaria,
da poi che alla fatica
frumentaria
i molti figli attendono. E
cantare

ode la Madre i figli alto nell'aria
concordemente l'inno salutare
che prega il Sole di beneficiare
la santità dell'opra alimentare.

Alla dolcezza del
compatimento
materno in cuor de' figli la
nativa
pazienza risorge. Or, tra i
sudori

e la sete e la polvere ed il
vento,
la pazienza è il lene olio d'oliva
che conforta le membra ai
lottatori.

[114]

I SEMINATORI

Van per il campo i validi
garzoni
guidando i buoi da la pacata
faccia;
e, dietro quelli, fumiga la
traccia
del ferro aperta alle
seminagioni.

Poi, con un largo gesto delle
braccia,
spargon li adulti la semenza; e

i buoni
vecchi, levando al ciel le
orazioni,
pensan frutti opulenti, se a Dio
piaccia.

Quasi una pia riconoscenza
umana
oggi onora la terra. Nel
modesto
lume del sole, al vespero, il
nivale

tempio de' monti inalzasi: una
piana
canzon levano li uomini, e nel
gesto
hanno una maestà

sacerdotale.

[115]

IL POMO

Pendono i frutti, maturati a 'l
roseo
calor de 'l sole, e tremano:
intatti ancora, poi che ad Ebe
l'intima
dolcezza lor consacrano.

Vermigli sono e de 'l lor peso
aggravano
i rami e de 'l lor numero;
e tale effluvio spargono

aulentissimo

onde mi ride l'anima

tutta e ne 'l capo assai

giocondi nasconmi

pensieri e vaghe imagini

di amore s`i che in vero tutta

ridemi,

come ne 'l vino, l'anima.

Sopraggiunge ne li orti Ebe,

con subita

gioia; e ridendo gridami:

— O tu, o tu che siedì sotto

l'albero

de 'l pomo, un frutto coglimi!

[116] —

— Non io te 'l coglierò, ma te
medesima

leverò, fino a giugnere
il ramo, su le mie braccia, o
dolcissima

Ebe. — Ed ella: — Or tu
lévami

su le tue braccia. — Ed io la
levo, a giugnere
il buon frutto che penzola
ed alletta, sì come ne la favola
antica del re Tantalo.

Ergesi il corpo d'Ebe, quale
un'anfora,
da la mia stretta; e l'avide
mani ella tende a 'l ramo, in

attitudine

bellissima; ed ai cúbiti

nudati le sorridono due rosei

cavi, due nidi rosei,

ove, meglio che a 'l frutto, io

vorrei mordere,

me' che a l'inarrivabile

frutto. — Ancora! — ella grida

— Ancora! Un ultimo

sforzo, ed ha vinto Tantalo! —

Ond'io più l'alzo; e più ne 'l

desiderio

ardo, sentendo il palpito

de le sue membra. Grida ella:

— Vittoria! —

E, d'un salto, si libera
da le mie braccia e fugge,
abbandonandomi.

— Vittoria! — li orti
echeggiano.[117]

Poi ella torna, perocchè ne
l'animo

sia pïetosa. Offrendomi
la cara bocca, ancora tutta
rorida

de 'l succo, d'onde l'alito

esce fragrante come su da 'l
calice

d'un fiore, dice: — Baciami! —

Ed a lungo io la bacio; e tutti
fremono,

parmi, d'invidia li alberi.

[118]

LA VENDEMMIA

Prema co 'l pié gagliardo un
giovinetto,
entro il tino di quercia, le
capaci
sacca ricolme d'uva
succulenta;
ed all'urto gli scorra il mosto in
rivi.

Poggiato ad una verde asta
silvana,
ei moderi co 'l suo canto

l'alterno
salto de' piedi; e sia composto,
quale
è D'ionigi nel buon marmo
acheo.

Gli ridano le membra,
temperate
di grazia e di vigore, agili in
ritmo.

Appariscono a fior del suo
torace
adolescente i fieri archi
dell'ossa,

come a studio segnati da
preclaro
artefice; e le braccia al busto

inserte
nitidamente sieno e nerborose
come d'atleta al disco
esercitato;[119]

e le gambe in lor moti abbian
la maschia
venustà della forma e la
lunghezza
quasi fluente, che alli Antichi
nostri
in tele e in marmi assai furono
care.

Vengan d'in torno le fanciulle
al tino
da le prossime vigne, con
canestri

di grappoli in su 'l capo; e
faccian coro,
quali un dì le canéfore in
Atene.

Fluiscano, di sotto alle
calcagna
imporporate del
vendemmiatore,
larghi rivi di mosto; e liberale
sia di gioia a l'umana opera il
Sole.

[120]

LA NEVE

Scende la neve su la Terra
madre,
placidamente. E lei bianca
riceve
la Terra ne' suoi giusti ozi, da
poi
che all'uom copia di frutti ha
partorito.

Guarda il bifolco splendere a'
sudati
campi la neve, mentre siede al

desco;
e a lui dal cuor la speme e dal
bicchiere
sorridente la primizia del vino.

— Scendi con pace, o neve; e
le radici
difendi e i germi, che daranno
ancora
erba molta alli armenti,
all'uomo il pane.

Scendi con pace; sì che al
novel tempo
da te nudriti, lungo il pian
ridesto,
corran qual greggia obedienti i

fiumi.

[121]

[122]

BOOZ ADDORMENTATO

Ella cavalca, lungo il reo padule;
e dietro; a paro, su due bianche mule
seguon due vecchi, gravi e taciturni.

[123]



Disegno di MARIO DE MARIA.

Fototipia Danesi Roma

[124]

[125]

DA VICTOR HUGO.

I.

Ora Booz giaceva, stanco le
braccia e il petto,
però che faticato avea molto
su l'aja.

Ed or giaceva alfine Booz,
presso le staia

ricolme di fromento, ne 'l
consueto letto.

Possedea grandi il vecchio
campi d'orzo e di grano
al sole; e prosperavano i suoi
campi in dovizia.

Se ben dovizioso, era mite ed
umano

il vecchio; e incline avea
l'animo a la giustizia.

Quando a sera tornavano da
le agresti fatiche
carichi di manipoli i mietitori a
torme,

ei, vedendo una femmina
china cercar ne l'orme,

dicea: — Lasciate, o uomini
probi, cader le spiche.
Così, candidamente, lungi da
oblique strade,
di probità vestito e di lino,
incedeva.
Parean pubbliche fonti le sue
sacca di biade,
però che vi attingeano quanti
la fame urgeva.[126]
D'argento era la barba, come
rivo d'aprile.
Le femmine guardavano, più
che l'ésili e blande
forme di un uomo giovine,
quella forma senile;

però che l'uomo giovine bello
è, ma il vecchio è grande.
Il vecchio, risagliante a le
origini prime,
entra nelli anni eterni, esce dai
dì malcerti.
Al giovine una fiamma brilla ne
li occhi aperti,
ma ne li occhi de 'l vecchio è
una luce sublime.

II.

Ora Booz dormiva ne la notte
tra i suoi.
Presso le mole simili ne
l'ombra a monumenti,
i mietitori stavano distesi,

come armenti
stanchi. E questo era in tempi
lontanissimi a noi.

Le tribù d'Israello avean per
capo un saggio.

La terra, esercitata da una
gente errabonda
che ignote orme giganti
scoprì a ne 'l suo passaggio,
tutta era molle ed umida pe 'l
diluvio e feconda.

[127]

III.

Come Jacob e Judith, con le
pálpebre chiuse
Booz giacea ne 'l grave sonno

patriarcale.

Or la porta de 'l cielo su 'l suo
capo si schiuse
e ne discese un sogno. Ed il
sogno fu tale:

Booz vide una quercia fuor de
'l suo ventre in piena
vita sorgere e lenta giugner
l'ultimo lume.

Una stirpe di umani vi s'ergea,
qual catena:

un re cantava a 'l piede,
moriva in alto un nume.

E mormorava Booz, sotto le
verdi foglie:

— Come può mai, Signore,
questo dunque accadere?

Su 'l mio capo fiorirono ottanta
primavere:

ed io non ho figliuoli, ed io non
ho più moglie.

Da gran tempo colei che meco
ebbi giacente

ha lasciato il mio letto pe 'l tuo
letto, Signore;

e noi siam l'una all'altro ancor
misti d'amore,

ella pur semiviva ed io quasi
morente.

Una progenie nuova da me
sorgere a gloria?

Or come posso io dunque aver
prole, o Signore?

La prima giovinezza ha

trionfanti aurore:
esce il dì da la notte come da
una vittoria;[128]
ma la vecchiezza è tremula,
quale ai venti alberello.
Io son vedovo, solo, ne 'l
vespero, su 'l monte;
come un bove assetato piega
all'acqua la fronte,
io l'anima reclino, mio Dio,
verso l'avello. —
Così Booz parlava, ne la
misteriosa
notte, e a Dio volgea l'occhio
inerte; però che
l'alto cedro non sente a 'l suo
piede una rosa

e non sentiva Booz una donna
a 'l suo piè.

IV.

Mentre Booz dormiva, Ruth,
una moabita,
s'era distesa ai piedi de 'l
vecchio, nuda il seno,
sperando un qualche ignoto
raggio o ignoto baleno
se venìa co 'l risveglio la luce
de la vita.

Ora Booz inconscio dormiva
sotto i cieli;
Ruth inconscia attendea, con
pia serenità.

Una fresca fragranza salìa da

li asfodeli,
e i soffi de la notte languian su
Galgalà.

Era l'ombra solenne, augusta
e nuziale.

Volavan forse, innanzi a li
occhi stupefatti
de li umani, erranti angeli; però
che in alto a tratti
apparivano azzurri lembi simili
ad ale.[129]

Il largo respirare di Booz
dormiente
mesceasi de' ruscelli a 'l romor
roco e grave.

Era nel tempo quando la
natura è soave:

i colli avevano gigli su la cima
fiorente.

Ruth pensava; dormiva Booz.

L'erbe alte e nere
ondeggiavano; in pace
respiravan li armenti;
una immensa dolcezza
scendea da i firmamenti.

Era l'ora in cui placidi vanno i
leoni a bere.

Ogni cosa taceva in Ur e in
Jerimàde.

Li astri riscintillavano su pe 'l
cielo profondo;
il mite arco lunare, tra il
giardino giocondo

de' fiori de la luce, risplendea
su le biade;
e Ruth, immota, li occhi
socchiudendo tra i veli,
chiedea: — Qual mietitore dio
de l'eterna estate,
poi che le sue stellanti ariste
ebbe tagliate,
gittò la falce d'oro ne 'l gran
campo dei cieli?

[130]

[131]

[132]

IDILLII

. . . . i cervi, a cui ne li occhi il fascino
sta de le solitudini

natie, sazî de 'l pascolo, su 'l limite
scendono in torme a bere.

[DIANA INERME.](#)

[133]



Disegno di ALESSANDRO
MORANI.

Fototipia Danesi Roma

[134]

[135]

L'ANDRÒGINE

Ermafrodito, il semidio
procace,
sta ne la fonte immerso
come in un letto d'oro; ed il
ben terso
corpo dona a l'abbraccio di
Salmace.

Tremano i fiori su la calda linfa
i calici schiudendo,

mentre si compie l'imeneo
stupendo
de 'l figliuol di Mercurio con la
ninfa.

A la marina, a 'l bosco, a 'l
piano, a 'l monte
una immensa letizia
muove da 'l padre Sole: arde
propizia
la voluttà su l'amorosa fonte.

E sal con deità di giovinezza
ne 'l favore di Giove
il gentil mostro che le forme
nuove
ha temprate di forza e di

bellezza.

[136]

L'ESPERIMENTO

Ne la stanza regale, ampia e
rotonda,
ove brillano scritti a le pareti
i versetti de' saggi e de' poeti
in bei carbonchi di
Palesimonda,
il Re si chiude in suoi pensier
segreti:
la barba il petto eröico
gl'inonda.

Lo sguardo ei tien su 'l
cofanetto assiro
che in dieci lune l'orafo
compose.

Giunge da li orti il soffio de le
rose,
quasi con metro equal, come
un respiro.

Il veltro de le cacce
avventurose
dorme, composto il lungo
dorso in giro.

Sta ritto in piè con tutta la
figura
l'unico Erede, figlio di Ieéna.
Ei tace. Una lanugin fulva a
pena

gli ombra la faccia imperiosa e
dura.

Bella è la bocca; e l'occhio gli
balena
di desiderj enormi d'avventura.

[137]

Troppo il padre ha regnato, ei
pensa. E, piano,
scegliendo ne la cintola uno
stile
cui di recente un suo velen
sottile
ha fatto azzurro, avanza; e con
la mano,
già invitta nel frenar l'impeto
ostile,
punge le nari a 'l veltro

persiano.

[138]

«HYLA! HYLAL!»

De la placida selva entro li
abissi,
ove s'odon li egìpani bramire,
Ila di Misia, il giovinetto sire
a cui cingon la fronte i bei
narcissi,

prono su la cerulëa sorgente
tutte le membra, in atto di
ristoro,
v'immerge una sua grande
anfora d'oro

con tardo gesto,
dilettosamente.

Piegano a 'l peso de 'l metallo
cavo
i calici de 'l loto; e treman
l'acque
poi che l'efébo, ignudo come
nacque,
in chinarsi v'intinge il suo crin
flavo.

Ma da la man ch'è presa di
languore
sfugge l'anfora e lenta si
sprofonda:
ne 'l glauco vel la sua forma
rotonda

appare qual meraviglioso fiore.

[139]

L'Asiatico già tende le braccia

trepidamente verso l'imo

ignoto:

attonito, fra i calici de 'l loto

ei vede arguta ridere una

faccia.

Insidiose, in lunghi

allacciamenti,

ondeggiano le najadi lascive:

balenano di riso ne le vive

bocche le chiostre nivée dei

denti.

Sogguardan elle con languida

brama

Illa, si torcon elle in fra le

piante.

— O figliuolo del re

Teodamante,

non così dolce mai Ercole

t'ama! —

— O tu, de li Argonäuti diletto,

a cui cingon la fronte i bei

narcissi! —

Discopron elle in tra' capei

prolissi,

ridendo a sommo, il ventre

bianco e il petto.

Or, prono a la soave riva, il
lene
lla sente vanir sua
conoscenza,
quasi di bocca la divina
essenza
d'un frutto gli si strugga per le
vene.

E le najadi in lunga teorìa
sorgon, gli avvincon de le
braccia il collo.
— lla chiomato, oh simile ad
Apollo! —
Ei beve, ei beve; e il caro
Ercole oblìa.

[140]

VAS SPIRITUALE

Siede una donna, bianca e
taciturna,
tenendo l'arpa da le molte
chiavi,
su 'l solio, ne la sacra ora
notturna.

Angeli immensi reggon li
architravi;
e fra simboli oscuri, in su
gl'incisi
cuoj, regine con mitra ésili e

gravi
stanno cogliendo rossi
fiordalisi.

Raggian come pianeti i bronzei
dischi
su le porte di cedro; e ne li
adorni
velari i liofanti e i liocorni
mesconsi a le giraffe e ai
basilischi.

Ella, rigida e pura entro la
stola,
pensa una verità teologale.
Chiari i segni de 'l ciel
zodiacale

a lei giran la chioma di viola.

[141]

Li smeraldi e le piume de li

uccelli

brillano su 'l suo largo

vestimento

onde le mani cariche di anelli

si riposano lungo l'istrumento.

E a piè de 'l solio il vescovo

latino

move in ritmo un turibolo

d'argento

ov'arde con la mirra il

belzuino.

[142]

L'ALUNNA

Sotto i propiziati albor notturni
ella cavalca, lungo il reo
padule;
e dietro, a paro, su due
bianche mule
seguon due vecchi, gravi e
taciturni.

In fondo all'acque cupe di
tristizia
si muovono talor vaghe figure.
Ella rafforza contro le paure

il cavallo, con placida
blandizia.

Il suo corpo, che intriso fu
lung'ora
nel lago d'olio all'isola Junonia,
dolce come le pelli d'Issedonia
a 'l tatto e fresco assai più che
l'Aurora,

or chiuso in armatura di gioielli
molto riluce. È bionda come il
miele;
e, come li occhi de la fata
Urgele,
li occhi suoi brillan verdi in tra'
capelli.[143]

Sale dubbio vapor su da li
stagni,
che in alto a l'aria forme truci
assume;
a fior de l'acque bollono le
schiume;
or sì or no da 'l limo escono
lagni.

Ma balzan, di desir tutte
vermiglie,
le rose in tra le zampe a 'l
palafreno
e baciano a la bella dama il
seno
o la mano che tien salda le
briglie.

E la Luna talor, nuda le spalle,
a l'aereo veron d'oro s'affaccia
e graziosa a lei mostra la
traccia
segnando cerchi magici su 'l
calle.

Ella cavalca. E, poi ch'è giunta
a 'l loco,
lascia d'un salto il ben
gemmato arcione.
A lei li arnesi de l'incantagione
porgono i vecchi. Ell'è trepida
un poco.

Or prima, i quattro venti a
richiamare,
battendo ad arte con le lunghe

dita
sovrà una sfera concava e
polita,
fa la rossa mandrágora
cantare.

Quindi, girando in ritmo agile a
danza
tre volte su 'l sinistro piè
leggiere,
coglie al fine, con risa di
piacere,
l'unico fior de la dimenticanza,

[144]

che, misto a 'l succo de'
giusquiami bianchi,
rende a le donne la beltà

nativa

e alli uomini il già freddo cuor

ravviva

e cinge di valore inclito i

fianchi.

[145]

DIANA INERME

Quando a 'l mattino il Sol gode
tra li alberi
con aurea bocca attingere
il fior de l'acque, ridono i
miracoli
de la luce ne 'l mobile

specchio. Ed i cervi, a cui ne li
occhi il fascino
sta de le solitudini
natie, sazi de 'l pascolo, su 'l

limite

scendono in torme a bere.

Or le cervine imagini e le

arboree

tremano a 'l fondo in pendula

corona: s'ode ne la pace il

crépito

de le lingue che lambono.

E, poi che lievi l'aure sopra

giungono,

i mammiferi timidi

ergono il muso ne

l'inquietudine,

grondanti da le fauci.[146]

Passano lievi per la selva
l'aure.

Sospiran come cetere
li alberi a torno, e ne 'l divin
silenzio
più gran dolcezza piovono.

Oh de le antiche iddie
presente spirito!
Non quivi un giorno, in libero
d'erbe e di fior profondo letto,
giacquero
donne possenti e amarono?

Biancheggia entro le chete
acque una statua,
sommersa; le marmoree
forme de 'l petto resupino,

simili

a chiusi fiori, emergono.

È Diana: così dorme da secoli.

Ma pur, quando a le tiepide

lunazioni estive i boschi

odorano,

si sveglia ella; ed il lucido

corpo piegando in arco alzasi.

Tremano

l'acque raggiate; e, attoniti

in conspetto di tal forma, su'

margini

non han li alberi fremito.

Alzasi lenta; e cresce come

nuvola,

come su da la tenebra
crescea per l'arti de la maga
tessala,
porgendo la man nivea.[147]

Da quel divino gesto attratti,
vengono
i cervi a lei con docile
bramire, ed una siepe alta
compongono.

Gioisce a lo spettacolo

di tanta preda il cuore de la
vergine
cacciatrice. — Oh lietissime
stragi sonanti lungo i fiumi
patrii! —

ripensa ella; e sommergesi.

[148]

[149]

INTERMEZZO MELICO

TITAN

IA:

Musi

c, ho!

musi

c;

such

as

char

meth

sleep

.

A MIDSUMMER-NIGHT'S DREAM AC. II.

Sc. II.

[150]

Ne la man con gesto lieve
da i virgulti accoglie l'onda.

ROMANZA.

[151]



Disegno di ALESSANDRO
MORANI.

ROMANZA

Quale un dio lieto che gode
in sua via sparger viole
e salire ode la lode
da la sua terrena prole,

su la selva alta, che tace,
dolcemente guarda il Sole.
Roco il vento, ne la pace,
mette sue rare parole.

Stanno li alberi aspettando,
con monili di rugiade.

Sopra l'erbe a quando a
quando
una gemmea stilla cade.

Hanno li alberi stupore
de la forza che li invade;
ma non anche vive un fiore
su le braccia lunghe e rade.

[154]

Pianamente viene l'Ora.
Ella, come l'Ebe, è bionda;
e de' baci de l'Aurora
ella ancora è rubiconda.

Ne la man con gesto lieve
da i virgulti accoglie l'onda.

Guarda e ride. Quindi beve,
con felicità profonda.

E la selva a poco a poco
cede al fascino de 'l Sole.
Ne la pace, il vento roco
mette sue dolci parole.

[155]

ROMANZA

Ondeggiano i letti di rose
ne li orti specchiati da 'l mare.
In coro le spose con lento
cantare
ne 'l talamo d'oro sopiscono il
sir.

Da l'alto scintillan profonde
le stelle su 'l capo immortale;
ne 'l vento si effonde quel
cantico e sale

pe 'l gran firmamento che
incurvasi a udir.

Ignudo, le nobili forme
consperso d'un olio d'aroma,
l'amato s'addorme: la sua
dolce chioma
par tutta di neri giacinti fiorir.

Discende da' cieli stellanti
un fiume soave d'oblio.
Le spose, pieganti su 'l bel
semidio,
ne bevon con lungo piacere il
respir.

[156]

ROMANZA

Sotto l'acqua diffuse
verdeggiano le piante;
e in rigido adamante
paion constrette e chiuse.

Le coppe ampie de 'l loto
splendono ivi, non tocche:
su 'l loro stelo immoto
paiono aperte bocche.

Ancora il vaso d'oro
che a l'acqua lla protese,

la vasta urna cretese
da 'l bel fianco sonoro,

fa co 'l suo grave pondo
le foglie ancor piegare.
Ma non s'odono a 'l fondo
le najadi cantare.[157]

Le najadi procaci,
che il giovinetto sire
ad Ercole rapire
osarono co' baci,

giacciono a 'l fondo estinte
da gran tempo ne 'l gelo;
e le lor membra avvinte
che splendean senza velo,

quelle membra ove i lievi
fiori de 'l sangue allora
uscían brillando fuori
come rose tra nevi,

e li occhi ove saette
avea certe il disío,
e le bocche perfette
ove più d'un bel dio

trapassando per Colco
piacquesi a lungo bere,
e le chiome leggere
che segnavan d'un solco

aureo l'acque ne 'l nuoto
involgendo e portando

i calici de 'l loto
con un murmure blando,[158]

or tutto è inerte e informe
ne l'ime sedi algenti.
In biechi atteggiamenti
di morte, il coro dorme.

Dorme per sempre il coro
de le ninfe sommerse;
ma brilla il vaso d'oro
ch'lla ne 'l fonte immerse.

[159]

ROMANZA

Lungo il bel fiume, taciti
muovono i cigni a schiera.
Nobili e puri, splendono
quali forme di luce.

Un desío, ne la torbida
notte di primavera,
li aduna; e li conduce
a lidi più lontani.

Desío d'amori umani
forse li accende ancora.

A 'l lor remeggio s'aprono
l'acque in raggianti anelli,

e fan soave crepito
come innanzi a una prora;
cui rispondon con lento
murmure li arboscelli,[160]

cui talvolta rispondono
ne 'l gran silenzio intento
con iterati suoni,
come d'un riso, li echi.

Ai lidi i cigni muovono,
dove in profondi spechi
donne misteriose
da gran tempo prigioni

vivono, inconscie d'ogni
diletto de l'amore.

Come Leda Tindaride
a 'l dio Giove soppose

il bellissimo fiore
di sue membra (e ne' sogni
de' poeti, miracolo
di gioia, Elena sorse),

così le occulte najadi,
ch'entro l'adamantino
gelo de l'acque il Sole
non mai baciò nè scorse,

offriranno il lor vergine
seno. Ed un'alma prole
nascerà da' connubii,

poi che il cigno è divino.

[161]

ROMANZA

Prono, su 'l mar natale
cui nasconde la duna,
ride il sole autunnale,
dolce come la luna.

S'ode il mare pe 'l lido
gemere, lento e grave.
S'ode talora il grido
fievole d'una nave

che faticosa in vano
lotta co 'l vento avverso,

o il richiamo lontano
d'un uccello disperso,

o l'improvviso tuono
d'un'onda più gagliarda.

Ride il sole, già prono,
e dolcemente guarda.

[162]

ROMANZA

Il porto ampio s'addorme,
stanco d'uman lavoro:
chiude un molle tesoro
entro il suo seno enorme.

Par che ne l'aria salga
un suo possente fiato:
è caldo e profumato
come di frutti e d'alga.

Arde qualche fanale,
raro tra la nebbietta:

il chiaror torbo getta
lunghe e p ndule scale.

Ad ora ad or si leva
un flutto, e su le prore
fa trepido romore
qual d'un gregge che beva.

[163]

Come crescono i v nti
de la terra, pi  gravi
li odori e pi  soavi
e pi  sottili e ardenti

salgon da' vasti legni
carchi di spezie rare.

E ne l'alba lunare
a noi s'aprono i regni

meravigliosi, i liti
cari a 'l Sole, ove amando
vivono e poetando
uomini forti e miti.

Da 'l soffio a l'aria effusi
per lunghe onde i profumi,
come celesti fiumi
in un solo confusi,

ondeggian su la bruna
congerie de le antenne.

Ed ecco, ne 'l solenne
silenzio de la luna,

alzasi un lento coro
da quella selva informe.
Il porto ampio s'addorme,

stanco d'uman lavoro.

[164]

ROMANZA

Ne la coppa elegante
ove il sole ha fulgori
tremuli e gai colori
come in un diamante,

non anche dà un sospiro
il giglio morituro.

Piega, mistico e puro,
in suo dolce martíro.

Cade, su l'acqua accolta
ne la carcere breve,

mite come la neve
qualche foglia disciolta;

e li stami che ardenti
quali raggi da un serto
rompeano da l'aperto
seno a tentare i vènti,[165]

i vivi agili stami
cui d'un volo sonoro
cingean gl'insetti d'oro
laboriosi a sciami,

entro il calice infranto
paiono irrigiditi
verso Dio, come i diti
lunghi e scarni d'un Santo.

Un odore assai fioco,
odor quasi d'incenso
che per un tempio immenso
vanisca a poco a poco,

da 'l giglio umile sale
divotamente a 'l cielo.
Trema il languido stelo.

O Vas spirituale!

[166]

ROMANZA

Ne le sue nubi avvolta
la Luna si riposa,
come in profondo letto.
Ridendo, a volta a volta,
sorge come una sposa
ignuda a mezzo il petto.

Ancor su l'acqua splende
trepidamente in arco
il solco de 'l naviglio;
e lungi si protende

la fresca ombra de 'l parco
entro il chiaror vermiglio.

Ne l'aria de la notte
il fior d'arancio effonde
odor più dolce e pieno,
misto a 'l fior d'oleandro.[167]

Su la scala, ove rotte
hanno gemiti l'onde,
Rosalinda vien meno
tra le braccia a Silvandro.

[168]

RONDÒ PASTORALE

A 'l gran Maggio i vènti aulenti
per le selve hanno lamenti
vaghi e assai lontani cori;
e, recando ampi tesori
d'acque, suonan le correnti.

Oh bei colli, sorridenti
ne' rosati albeggiamenti,
d'onde salgon mille odori
a' l gran Maggio!

Siede in mezzo i bianchi
armenti

Gallo e trae novi concenti
da' l suo flauto a sette fori;
e i richiami ode Licori
da le siepi rifioventi
a' l gran Maggio.

[169]

[170]

Su la scala, ove rotte
hanno gemiti l'onde,
Rosalinda vien meno
tra le braccia a Silvandro.

ROMANZA.

[171]



Disegno di VINCENZO

CABIANCA.

[172]

[173]

RONDÒ

Come sorga la luna
da le cime selvose
e grave su le cose
sia l'oblio de la luna,

amica, tu verrai
furtiva ne 'l verziere.
Hanno i consci rosai
ombre profonde e nere.

O amica, senz'alcuna
tema verrai: le rose

avran latébre ascose
per lor sorella bruna,
come sorga la luna.

[174]

ROMANZA

Ella tremando venne
alfine, ove a me piacque.
Che mai dicevan l'acque
ne 'l silenzio solenne?

Palpitavan le stelle
ne la conca profonda;
come fiori, più belle
splendeano in tra la fronda.

Parevano i roseti
ne l'ombra alte compagi

di neve: in loro ambagi
avean cari segreti.

Ella con le due braccia
il mio collo ricinse,
e mi porse la faccia,
e tutta a me s'avvinse.[175]

Con sì lungo piacere
io la baciai d'amore
che parvemi ne 'l cuore
tutte le rose avere.

Ben or, se l'aulorose
labbra onde il miel trabocca
bacio, sapor di rose
mi si diffonde in bocca.

[176]

RONDÒ

Entro i boschi alti e soli
(era la luna piena)
fluiva in larga vena
canto di rosignoli.

Da 'l triste inno corale
pendeva ella, in ascolto.
Chino su 'l davanzale,
io pendea da 'l suo volto.

Non i miei lunghi duoli,
non de 'l suo cor la pena

a la notte serena
diceano i rosignoli
entro i boschi alti e soli?

[177]

RONDÒ

Lungi i boschi alti e sonori
dove l'Austro avea gran lite
e da mille verdi vite
salían canti a' nostri amori!

Eran tristi i bei cantori
a le nostre dipartite.
Ma pur oggi, o amica, dite:
non udite i nuovi cori?

Ne' religiosi albori
sorge Roma, augusta e mite;

e le sue cupole ardite
prende il sole e i vasti fòri,
augurando a' nostri amori.

[178]

ROMANZA

Dolcemente muor Febbraio
in un biondo suo colore.

Tutta a 'l sol, come un rosaio,
la gran piazza aulisce in fiore.

Dai novelli fochi accesa,
tutta a 'l sol, la Trinità
su la tripla scala ride
ne la pia serenità.

L'obelisco pur fiorito
pare, quale un roseo stelo;

in sue vene di granito
ei gioisce, a mezzo il cielo.

Ode a piè de l'alta scala
la fontana mormorar,
vede a 'l sol l'acque croscianti
ne la barca scintillar.[179]

In sua gloria la Madonna
sorridendo benedice
di su l'agile colonna
lo spettacolo felice.

Cresce il sole per la piazza
dilagando in copia d'or.
È passata la mia bella
e con ella va il mio cuor.

[180]

RONDÒ

Quante volte, in su' mattini
chiari e tiepidi, io l'aspetto!
Ella ancora ne 'l suo letto
ride ai sogni matutini.

Su la piazza Barberini
s'apre il ciel, zaffiro schietto.
Il Tritone de 'l Bernini
leva il candido suo getto.

I nudi olmi a' Cappuccini
metton già qualche rametto:

senton giugnere il diletto
de' meriggi marzolini.
Come il cuor balzami in petto
se colei vedo, che aspetto,
in su' tiepidi mattini!

[181]

ROMANZA

Vi sovviene? Fu il convegno
sotto l'Arco dei Pantani.

Voi, saltando giù da 'l legno,
mi porgeste ambo le mani.

Ridean l'agili colonne,
tutte argento buono, a 'l sol;
ed i passerì loquaci
le cingean d'allegro vol.

Sotto l'Arco il cavalcante
attendea con i due bai.

Con sì pronto atto elegante
voi balzaste, ch'io pensai:

— Quante volte ne' selvaggi
parchi il cervo ella inseguì?
Dolce cosa al fianco suo
galoppar tra gli allalì![182] —

Voi chiedeste, con un riso
ne' belli occhi: — Dunque
andiamo! —

Era bianco il vostro viso,
bianco assai. Risposi: —
Andiamo. —

Ma facean altre parole
gran tumulti in fondo a me.

Le contenni: il cuor ne 'l petto
con che furia mi battè!

Era il fòro taciturno
da una grave ombra occupato.
Sopra il tempio di Saturno
indugiava il dì, pacato.

Un non so che senso augusto
si spargea, di deità,
su da quella morta pietra
ne la gran vacuità.

Un istante voi fermaste
il cavallo in su 'l confine.
Ne l'eguale ombra più vaste
digradavan le ruine.

Ma s'apría più vasto ancora
e profondo il mio desir.
Io sentìa l'impeto forte
a la mia bocca salir.[183]

Voi diceste: — Or dunque il
vostro
bel San Giorgio? È ancor
lontano? —

In silenzio alto di chiostro
era il fòro. Con che strano
sentimento di tristezza
ne 'l silenzio risonò
quella voce, e ne 'l mio cuore
la speranza rattivò!

A San Giorgio io vi guidai,
a la chiesa erma e gentile
che fiorito a' novi rai
leva il roseo campanile.

Da la prossima Cloaca,
che de 'l maggio a la virtù
pur fioría, di femminette
gran cantar veniva su.

I mattoni bisantini
rilucean vermigli a 'l sole,
come fosser pietre fini,
carboncelli o corniole.

Oh San Giorgio benedetto!
Ivi alfin l'amor s'aprì.
Dolci cose io vi parlai.

Piano, voi diceste sì.

[184]

ROMANZA

Dolce ne la memoria
quella vista si leva.
Su l'Aventino ardeva
lento il giorno: una gloria

come di bianche rose
versava il ciel su 'l colle
e copría de la molle
neve tutte le cose.

A 'l pian nebbie leggere
si spandeano da 'l fiume:

parean, ne 'l dubbio lume,
volubili riviere

traenti in loro ambagi
favolosi navigli.

Dietro, grandi e vermigli
tra i cipressi i palagi[185]

su 'l colle imperiale
parean arsi da chiusi
fochi. In un sol confusi
romor profondo eguale,

suoni d'opere umane
salían da la vicina
ripa; a Santa Sabina
squillavan le campane.

Una pace serena,
la pia pace che amavi
ne' tuoi cieli soavi,
o Claudio di Lorena,

si spandea ne l'occaso,
piovea su' cuori oblío.

Vinto l'essere mio
da quel fascino e invaso,

tutto de la recente
voluttà pieno ancora
(come, o dolce signora,
la tua bocca era ardente!),

all'alto all'alto, anélo,
tendea, spenta ogni guerra.
E pareva che la terra

illuminasse il cielo.

[186]

OUTA OCCIDENTALE

Guarda la Luna
tra li alberi fioriti;
e par che inviti
ad amar sotto i miti
incanti ch'ella aduna.

Veggo da i lidi
selvagge gru passare
con lunghi gridi
in vol triangolare
su 'l grande occhio lunare.

Veggo pe 'l lume
le donne entro i burchielli:
vanno su 'l fiume,
date all'acqua i capelli,
tra i gridi delli uccelli.[187]

Tende ogni amante
all'amante le braccia
e a sè l'allaccia
entro la bianca traccia
de l'astro radiante.

Passan li uccelli.
Oh chiome femminili,
chiome gentili,
lunghe reti sottili
tratte dietro i burchielli!

Oh di roseti
profondi laberinti
ove i poeti
in giacigli segreti
stanno alle belle avvinti!

La nostra nave,
cui non pinse Ki-Tsora,
va con soave
andare; e su la prora
tu ti stendi, o signora.

I tuoi capelli
sciolti hanno il fresco odore
dei ramoscelli
che ondeggian lenti, in fiore,
con sommesso romore.[188]

La tua man breve,
passando, i fiori coglie:
par tra le foglie,
tra i calici di neve
una farfalla, lieve.

Ma, come pieno
è il grembo, ti riposi:
palpita il seno,
bevono il gran sereno
li occhi meravigliosi;

e dolcemente
stan su i fiori adagate
le mani. — Oh fate,
belle mani adorate,
il gesto che consente!

[189]

LAI

La Luna diffonde
pe' cieli suo latte:
a lei, chiuse e intatte,
sospiran le selve,
profonde.

Un murmure, lento,
si spande ne 'l piano;
e giunge un lontano
di cervi bramire
su 'l vento.

Discende ne l'ode
la dea che m'è dolce;
e a me i suoni molce
de 'l verso. Ma l'altra
non ode.[190]

Ma quella ch'io amo
non ode. I roseti
ancora han quieti
misteri e fan lungi
richiamo;

e ancor ne' giacigli
rimangono l'orme
recenti e le forme
recenti tra i fiori
vermigli.

Ma quella ch'io bramo
non meco vi giace...
O cuor senza pace,
ed occhi miei lassi,
moriamo.

[191]

RONDÒ

Com'api armoniose
uscenti a 'l novo sole
per le felici aiuole
de' gigli e de le rose,

queste che Amor compose
delicate parole,
com'api armoniose
uscenti a 'l novo sole,

su le chiome odorose
che Amor cingere suole

di sogni e di viole
spìrino dolci cose,
com'api armoniose.

[192]

[193]

[194]

DONNE

Per l'antico viale de l'Aurora. . . .

[NYMPHA LUDOVISIA.](#)

[195]



Disegno di ONORATO

CARLANDI.

Fototipia Danesi Roma

[196]

[197]

NYMPHA LUDOVISIA

Per l'antico viale de l'Aurora,
mentre i cipressi dormono al
mattino,
o nova principessa di
Piombino,
tu passi; e a te d'intorno il
vento odora.

Vive d'intorno a te la grande
flora

ludovisia crescendo a 'l sol
latino,
bionda Napea di Rafael
d'Urbino,
ne la beatitudine de l'ora.

E le fontane vivono; e l'intensa
voluttà de la vita, a 'l tuo
passare,
urge fino i cipressi alti e quieti;

e te brama ed a te canta
l'immensa
anima de la villa secolare,
o diletta ne' sogni dei poeti.

[198]

VIVIANA

O Viviana May de Penuele,
gelida virgo preraphaelita,
o voi che compariste un dì,
vestita
di fino argento, a Dante
Gabriele,
tenendo un giglio ne le ceree
dita,

Viviana, non più forse a la
mente
il ricordo di me vi torna omai.

E pure allora, quando io vi
parlai,
mi sorrideste a lungo e
dolcemente.

Fiorían, Villa Farnese, i tuoi
rosai

ne 'l mattino di maggio e su le
antiche

mura il sole una veste aurea
mettea:

tra le liete ghirlande si svolgea
la bellissima favola di Psiche;
navigava in trionfo Galatea.

[199]

O Viviana May de Penuele,
or vi sovviene de 'l lontan

mattino?

Voi sceglieste le rose ne 'l
giardino
ove un tempo convenne
Rafaele,
muta, con lento gesto, a capo
chino.

Non vidi allor la Primavera
iddia?

Disser la vostra lode a me li
uccelli;
fiori parvero nascer da' capelli,
come ne la divina Allegoria
cui pinse in terra Sandro
Botticelli.

Poi su l'accolta de le vive rose
reclinando la testa agile e
bionda,
avidamente, come sitibonda,
tutte beveste l'anime odorose
— oh voluttate mistica e
profonda!

Poi, smarrita in un sogno, alta
levaste
la faccia ove le azzurre ésili
vene
languíano, e mi volgeste (or vi
sovviene?)
le pupille ne 'l sogno umide e
caste.
Non cosí pura in cielo è mai
Selene.

Io sol dissi a la notte alma e
felice,
solo dissi a le stelle il novo
amore.

Secreto in me de' vostri occhi il
fulgore
io custodii, beata Beatrice.
Tale un raggio di luna il silfo ha
in cuore.[200]

Or cantarti m'è dolce, o
Viviana.
Splendimi ne la chiara ode,
vestita
de la tunica verde e redimita
d'argentei fiori, in calma
sovrumana
tenendo un giglio tra le ceree

dita!

[201]

[202]

GORGON

L'Asiatico già tende le braccia
trepidamente verso l'imo ignoto:
attonito, fra i calici de 'l loto
ei vede arguta ridere una faccia.

[HYLA! HYL!](#)

[203]



Disegno di CESARE FORMILLI.

Fototipia Danesi Roma

[204]

[205]

I.

Ella avea diffuso in volto
quel pallor cupo che adoro.
Le splendea l'alma ne li occhi
quale in chiare acque un
tesoro.

Ne la bocca era il sorriso
fulgidissimo e crudele
che il divino Leonardo
perseguì ne le sue tele.
Quel sorriso tristamente
combattea con la dolcezza
de' lunghi occhi e dava un

fascino
sovrumano a la bellezza
de le teste femminili
che il gran Vinci amava. Un
fiore
doloroso era la bocca,
e un misterioso odore[206]
esalava ne 'l respiro.
I capelli aridi in onde
s'accoglieano su le tempie,
su la nuca, di profonde
voluttà larghi a l'amante
che scioglieali ne l'alcova,
forse; e avean talor riflessi
di viola, come a prova
de la fiamma il puro acciaio.

II.

Questa nobil donna un giorno
io conobbi. Era l'estate
ampia; e dolce il mare intorno
diffondevasi nel sole,
come un drappo sontuoso.
Templi, portici, obelischi
partoria l'imaginoso
vespro; e a fior de 'l mare
pénsili
le sottili architetture
si moveano lentamente:
emergean lunghe figure[207]
fra li intercolonne, a un tratto,
mostri umani o bestiali;
s'immergeano li edificii
ne le fredde acque natali.

Ella, sola, su la loggia,
tutta involta da i prestigi
de 'l tramonto, in attitudine
d'indolenza, li occhi grigi
teneva quasi semichiusi.
Quando Alberto Delle Some,
conducendomi cortese
presso a lei, disse il mio nome,
ella volse il capo e li occhi
grandi aprì su la mia faccia.
Poi mi porse ambo le mani
sorridendo. Avea le braccia
sino al gomito scoperte,
bianche, pure, di squisite
forme; a' bei polsi rotondi
eran finamente unite,

come a stel fiori, le mani.
Oh divine mani, oh bianche
mani ch'io non ho bacciate!
Si posavan, come stanche,
[208]
su 'l marmoreo davanzale;
e le lunghe éssili dita
risplendevano di anelli.
Io sentia dolce la vita
mia fluire ed i capelli
divenir gelidi, quasi
per un'ideal carezza,
da sottil fremito invasi.

III.

Ella, semplice, parlava,
con la sua voce sonora,

lievemente roca a tratti.

Una preziosa flora

nascea lenta ora da 'l mare,

a' nostri occhi. Li edifizii

giacean spenti in fondo a

l'acque.

Pe' i mirabili artifizi

de la luce ora sorgevano,

come calici di gigli,

alte trombe, e si spandevano;

e nutrite dai vermigli[209]

fumi in cielo prendean tutte

forma d'alberi. Viole

d'improvviso da le arboree

forme piovvero, e ne 'l sole

tutto il mare allora parve

brulicante di meduse.

Ella tacque. Io la guardava.
In quell'attimo confuse
le nostre anime rimasero.
Io non seppi dirle: — V'amo.
Ella, forse paventando
l'ora, disse: — Rientriamo;
è già tardi. Io vi saluto. —
E, tendendo la sicura
man, sorrise un'altra volta.
Quindi uscì.

IV.

La sua figura
ondeggiava alta ne 'l passo,
con un ritmo affascinante.
Un pensier dolce mi venne:
— Io sarò forse l'amante;[210]

io felice le mie notti
dormirò sopra il suo cuore! —
Ah, perchè voi mi fuggiste?
Ebro, come d'un liquore
troppo forte, ebro di voi,
de 'l ricordo di voi, sento
da quel giorno in tutti i baci,
sento in ogni blandimento
feminile, sento in ogni
voluttà più desiata,
o signora, voi, voi sola;
voi che tanto avrei amata!

[211]

[212]

ATHENAIS MEDICA

Nobili e puri, splendono
quali forme di luce.

ROMANZA.

[213]



Disegno di VINCENZO

CABIANCA.

[214]

[215]

I.

Poichè su la campagna
salutare
era venuta la dolce stagione
e un gran disío di vivere e
d'amare
in me tornava con la
guarigione,
ella talvolta a le mattine chiare
tutta ridente apriva il mio
balcone.
Il suo riso e la luce in un sol
getto
m'inondavan di gioia: álaque in
petto
balzava il cuore. Oh mie
memorie buone!

Vedea composti in fila li
alberelli
su 'l cielo azzurro come il fior
de 'l lino,
dritti, con rare foglie, e lunghi e
snelli,
quali eran cari a Pietro
Perugino;
e a quando a quando udia di
tra' ramelli
gittar suoi trilli dotti un
lucherino.
Mi veniva ne 'l cuor sì gran
diletto
da quella vista, ch'io m'ergera
su 'l letto

alquanto, a riguardar più da
vicino.[216]

Ben ella avea que' miei palpiti
istessi.

Talvolta io mi sentia li occhi
velare.

Le lacrime facean sì ch'io
vedessi

tutte le forme a l'aria tremolare
confusamente, simili a riflessi
vani di cose in fondo a un
roseo mare.

Ella, ne le sue man présomi
stretto

il capo, susurrava: — Oh mio
diletto!

Amor mio dolce! — Io mi

credea mancare.

[217]

II.

1.

Io ricordo, Atenái. Lungo il

sentiere

de' pioppi bianchi e de le

tamerici,

maga possente contro i

maleficj,

guida voi foste a 'l debil

cavaliere.

Ilare, accanto a voi, senza

temere,

io respirava l'aure innovatrici:

mi battean ratte ne le cicatrici

l'onde de 'l sangue tiepide e
leggere.

Or co 'l vento giungean quasi
a riviére

i profumi da l'ultime pendici;
e, sentendosi il vento a le
narici,

i cavalli fremevan di piacere.

[218]

Su l'argine de i fossi aride e
nere,

fuor de la terra uscendo, le
radici

si distendean con lotte ed
artificj

meravigliosi a l'ime acque per
bere.

Ma salivan ne' tronchi e ne le
intiere
membra correvan l'acque
avvivatrici;
contendeva il germoglio i
beneficj
de la luce, bramando di
godere;
e, in alto, a 'l Sole un coro di
preghiere
mormoravano li alberi felici,
espandendo le chiome ai vènti
amici,
crescendo a le future
primavere.

2.

lo ricordo, Atenai. Voi, con un
mite
sorriso di bontà su le fiorenti
labbra, i miei gesti e i vari
atteggiamenti
de 'l mio cavallo seguivate. —
Oh dite,
maga Atenai, voi che le mie
ferite
curaste di sì dolci lenimenti;
voi che le mani tenere ed
aulenti
posaste ne le mie piaghe
inasprite;[219]

voi che le insonni mie notti
infinite,
piene di mille acuti patimenti,
confortaste d'amor co' pazienti
balsami de la voce umile, dite,
adorata sorella, oh dite, dite
la gran soavità di quei
momenti,
allor che li occhi in lacrime
ridenti
vi baciai con le labbra
impallidite!

3.

Noi, muti, a lungo cavalcammo
ancora
quella terra benigna ove fioriva
la pace tra le umane opre. E
s'udiva
de' cavalli la lenta orma
sonora.
Poi, ne la grave santità de
l'ora,
sorse un cantico lungi da la
riva
de 'l Mar, subitamente. E il sol
moriva.

Ma quel tramonto a noi parve
un'aurora.

Io ricordo. Infinito, da le chiare
comunioni de le cose, a 'l
giorno
emanava non so qual senso
umano
di dolcezza e di obliò. Proni
d'intorno
stavano i poggi e risplendea
lontano,
non anche sazio de la luce, il
Mare.

[220]

[221]

[222]

DONNA FRANCESCA

Dorme, poggiata il capo a 'l
davanzale
de 'l balcon fiorentino,
la Titania di Shakspeare;

[DONNA FRANCESCA, IV.](#)

[223]



Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

[224]

[225]

I.

Se dentro i favolosi orti
vermigli
adunava la Luna i suoi misteri

(per lei presi d'amore, alti e
leggeri
tremolavano in doppio ordine i
Gigli),
il capo ergeano su da li
origlieri
le Belle, a tesser rai: lungo i
giacigli
di rose, propagavansi i bisbigli
richiamanti a l'agguato i
Cavalieri.
In quelle notti, o Bella, de 'l
lunare
argento una fatal rete voi forse
tesseste con le vostre dolci
dita?

Sentendomi da voi tutto
legare,
questo ne 'l mio pensier d'ùbito
sorse;
e ancor ne trema l'anima
smarrita.

[226]

II.

Odor di rose, forse da i giardini
chiusi del Re, venìa
confusamente;
e splendea ne la fredda ora,
imminente,
la Luna su 'l palazzo Barberini.
Mormoravan con voci roche e
lente

le fontane invisibili tra i pini:

or sì or no li stocchi

adamantini

oltre i rami balzavan di

repente.

Noi, chinati da l'alta loggia,

soli,

(ella rabbrividìa) de le fontane

ascoltavamo i languidi

racconti.

Non così dolce cantan li

usignuoli!

Vago ne l'alba suono di

campane

giungeva da la Trinità de'

Monti.

[227]

III.

Più chiara su 'l palazzo

Lorenzana

la Luna risplendea, Donna

Francesca,

quella vostra beltà raffaellesca

guardando con dolcezza quasi

umana.

La fontana di Giacomo, a la

fresca

serenità, con voce roca e

piana

mettea parole, come una

fontana

magica de l'età cavalleresca.

Scintillavano l'acque; le figure

prendeian vive attitudini, a

l'albore

danzando in tondo con rapide
fughe.

Per tale ausilio, al fin le vostre
pure

labbra io baciai; così vinsevi
amore...

Oh fontanella de le Tartarughe!

[228]

IV.

Dorme, poggiata il capo a 'l
davanzale

de 'l balcon fiorentino,

la Titania di Shakspeare; e un
divino

sogno da 'l cuor lunatico le
sale.

Una rete d'argento siderale
i suoi capelli accoglie,
e luminose fasciano le spoglie,
dei colùbri la sua forma ideale.

Per lei tramano i ragni, su
l'opale

de l'aria, le sottili
opere in tra li stipiti; ed i fili
aurei tremano a l'alito
immortale.

Così, Donna Francesca, entro
il natale

albore di Selene,
ora dormite; e, in torno a le
serene

bellezze, io vo tramando il
madrigale,[229]
mentre spiran le rose l'aromale
anima ne' roseti
e li usignuoli i fiumi ed i poeti
cantan la notte augusta e
nuziale.

[230]

V.

Una notte, com'io l'alta
portiera
sollevai piano co' la man
tremante,
presso il gran letto la mia
dolce amante

scorsi a ginocchi in atto di
preghiera.

Ricorreat ne la stanza ampia
e severa,

intessute con rara arte, le
sante

Allegorie che l'anima pregante
traevan forse a più gioconda
sfera.

Muto io ristetti, come a 'l
limitare

d'un tempio; ma il disío tutto
s'immerse,

stridendo, in quel misterioso
aroma.

Ben, quando (oh notte!) la
divina chioma

io le disciolsi e vinta ella
m'aperse
le braccia, il letto parvemi un
altare.

[231]

VI.

Entra l'albore gelido, pe' i vetri,
ne l'ombra di quel letto ov'ella
dorme
stanca di voluttà con
semichiusa
le dolci labbra in cui trema il
sorriso.

Or la Luna, ferendo ne l'aperto
cofano i bei gioielli, gloriata
opere di sottili orafi, illustra

diamanti, camei, perle e
smeraldi.

Splendono le collane, come
spire
d'un favoloso rettile sopito;
e paiono viventi occhi i rubini.
Langue, da presso, entro la
coppa un giglio
in sua verginità, nobile e puro
quale un vaso liturgico
d'argento.

[232]

VII.

O amica dolce, non sapeste
mai
la verace dottrina che ne 'l

mondo
il figliuol di Gesù, bello e
giocondo
adolescente, a l'ombra de 'l
Sinái,
predicava, nel nome d'Adonai,
a le spose ed alli uomini
ascoltanti
ed ai compagni efébi, in tra'
rosai,
mentre scendean dal monte i
greggi erranti.
Ei, come Ciro figlio di
Cambise,
destro era e forte, generoso e
parco,
non superato in trarre lancia

od arco;
e molte fiere la sua mano
uccise,
la sua man degna d'un regale
sire,
ben usa a profumar la chioma
bionda
di rare essenze che facean
languire
le femmine in soavità
profonda.[233]
Divino era il suo nome:
Eleabani.
Ed era come un olio di viola,
sereno, che ne 'l suon de la
parola

si spandesse a lenire i petti
umani.

In fondo a l'occhio suo puro e
crudele

eran segrete fascinazioni.

Come il santo profeta Daniele,
avrebbe ei vinti a 'l suo giogo i
leoni;

e con la voce, cantico di lire,
mansuefatti avrebbe aspidi in
guerra.

Or prima, a soggiogar l'anime
in terra,

trasse i cuor de le donne a 'l
suo desire.

Tutte, da' bei palagi ove
risplende

l'oro, e da' templi ove la pace
dorme,
e da l'umili case, e da le tende
nomadi, e da' tuguri, a torme a
torme,
venivano a 'l figliuol de 'l
Nazareno,
al bene amato eroe de la
fortuna.
Lui proseguìano a 'l sole ed a
la luna;
lui chiedeano, in morir de 'l
suo veleno;
lui, ne l'alba, torcendosi le
braccia,
invocavan su 'l tepido origliere,
o sognavano, pallide la faccia

tra l'ampia chioma, sfatte da 'l
piacere.[234]

Per l'orrore de' portici silenti
a la fonte, assetata, una Maria,
come il cervo simbolico, venìa
e ne l'acqua immergea le mani
ardenti.

Quindi, protesa le stillanti
mani,
e il ventre, bianco qual coppa
d'avòro,
nudata, mormorava: —

Eleabani!

Eleabani da la chioma d'oro,
o tu per le cui nembra i rai de 'l
sole
una veste han tessuta,

Eleabani,
o tu cui ne la bocca come
grani
di puro incenso odoran le
parole,
o tu che de 'l tuo corpo hai
fatto vase
a' balsami celesti ed a' profani,
o tu che scendi ne le nostre
case
qual ne' campi rugiada,
Eleabani,
m'odi: li astri de 'l ciel
com'aurei pomi
tremano in tra le foglie a'
melograni;
io son ebra e languisco,

Eleabani,
come la damma a 'l colle de li
aromi.
Come al vento tra le árbori la
damma,
io trasalgo e sobbalzo ai romor
vani.
Ad ora ad ora, in ciel vedo una
fiamma.
Non tu sei che lampeggi,
Eleabani?[235]
Ed egli, avendo ereditato il
Verbo,
amò, come Gesù, peregrinare.
Le parabole sue, rapide e
chiare,

pungean le menti con lor
senso acerbo.

Predilesse i conviti, poi che
aperto

ne la fraternità conviviale
è l'animo de li uomini ed un
serto

di chiarissima luce il vin
spirtale

cinge a le fronti; e predilesse i
petti

feminei, de' lunati omeri il giro,
a segnar come in nitido papiro
evangelicamente i suoi
versetti.

Quale un fiume, cui gonfia
d'acque il maggio,

da le sedi natali alto discende
e più cresce in sua gioia e con
selvaggio
fremito ride e a 'l sol pieno
s'accende:
odono i boschi giugner la
ruina,
vasti su le pacifiche pendici;
in van lottano; e, presi a le
radici,
piomban ne 'l gorgo: tal la sua
dottrina^[236]
volgea, passando, le credenze
e i culti
e risplendea di libertà ne 'l
sole.
Come il fiume in sua via reca

virgulti,

pur recava d'amor nuove

parole.

Egli ammoniva: «O giusto, è

breve l'ora.

«Ne la tua servitù sii paziente.

«La pazienza è l'immortal

nepente

«che afforza i nervi e l'anima

ristora.

«Come in un tempio, ne 'l tuo

cor ricevi

«l'alto Ideale che de l'uomo è

figlio.

«E sappi in quel che mangi e

in quel che bevi

«trovar l'ambrosia e il nettare
vermiglio.»

Ed ammoniva: «O donna, o
Vaso insigne

«de la dolcezza ed Arca de
l'oblìo,

«versa a li uomini il vin che già
il Desío

«cantando ricogliea ne le tue
vigne.

«Fa che soave il tuo spirito
ceda

«a l'alitare d'ogni passione,

«come la tibia d'oro ove
un'auleda

«prova a diletto sua lene
canzone.

«Ama il tuo sposo ed ama il
tuo figliuolo

«ma fa che il beneficio tuo si
spanda

«pur su colui che in carità
dimanda

«una stilla d'amore, umile e
solo.[237]

«E tutto diverrà per t'onorare

«Mirra, Olibano, Incenso e
Belzuino;

«e saliranno come ad un altare

«i cuori a te, con giubilo divino.

«La carne è santa. È

l'immortale rosa

«che palpita di suo sangue
vermiglia.

«È la madre de l'uomo ed è la
figlia.

«Ed è quella che sta sopra
ogni cosa.

«Ella racchiude, come un'urna
aromi,

«tutte le voluttà, tutti i dolori.

«Ha l'ardente opulenza ella de'
pomi,

«ha la soavità casta de' fiori.

«Quale a notte in un tempio
una fontana

«mormora ascosa e dà voci di
lire,

«fa il sangue in lei pe 'l ritmico
fluire

«una musica assai dolce e
lontana.

«La carne è santa. Guai a chi
non piega

«l'anima innanzi a lei; però che
tristo

«egli l'essere suo nega, e
rinnega

«il suo divin maestro Gesù
Cristo:

«Gesù che, fatto carne, in su
la croce

«morì ne la montagna solitaria,

«Gesù che, fatto carne, ebbe
in Samaria

«verso la donna così mite
voce,[238]

«Gesù che, fatto carne, arse
d'amore

«vedendo un giorno in su la
via fiorita

«la Magdalena, e lei pregò
d'amore

«e me condusse a questa
dolce vita!»

Tali cose ammonia, tra la
comune

giocondità de 'l vino, in su la
chiara

mensa. E le perle de la sua
tiara

splendeano vagamente come
lune.

Il cenacolo avea forma di lira.
Quattro colombe d'or con ali
tese,
in alto, tra le frange di Palmira,
a invisibili fili eran sospese.
Due dromedari, avendo in su
la schiena,
otri forati ed una campanella
di fino argento sotto la
mascella,
spargean su' marmi essenza
di verbena.
In torno, i domitori-di-cavalli
efebi, sollevando in tra le mani
vasi che rendean suon come
timballi,
beveano salutando Eleabani.

Bevean, coperti di carbonchi,
in torno
satrapi enormi da la barba
d'oro
il chalibon, rarissimo tesoro,
in un corno sottil di liocorno.

[239]

I dottori, i grammatici, i
salmisti,
ed i leviti, i giudici, li scribi,
e i mercatanti, e i musici,
commisti,
disperdean su la mensa i rari
cibi.

Le vestimenta lor, tinte di fuchi
preziosi, brillavan di lontano.
Alcuni, taciturni, aveano strano

aspetto di carnefici o
d'eunuchi.

Ma le femmine cinte di
ghirlande,
con denti bianchi come il
gelsomino,
rideano tra 'l vapor de le
vivande,
suggean da coppe di smeraldo
il vino.

Il lor nitido riso giungea grato
ai cuori, come un verso
numeroso.

Stendean le braccia, con un
grazioso
gesto, a mostrare il cùbito
rosato;

e predean su la mensa i
cedri, i fichi,
e le mandorle, i datteri, le
olive.

Ne 'l bacio offrian, con belli atti
impudichi,
la molle polpa su le lor
gencive.

— Or mangiate e bevete, e di
piacere
inebriate il vostro cuor mortale;
chè da l'ebrezza a Dio l'inno
risale,
grato, come l'odor da
l'incensiere[240] —
diceva Eleabani. Ed era
immune

il cuor suo da l'ebrezza ed era
chiara
la sua voce; e splendeano
come lune
ferme le perle de la sua tiara.

[241]

VIII.

— Francesca, o amica, o
trepida colomba,
perchè piegate voi su 'l sen la
testa,
pallida udendo il tuon de la
tempesta,
che improvviso ne l'anima
rimbomba?

Perchè torcete ne 'l dolor le
mani,
le care mani, i fior gracili e
snelli,
che pur ieri sapevan, con sì
piani
blandimenti, solcare i miei
capelli?
Francesca, o amica mia,
perchè piangete?
Le vostre membra treman così
forte,
e così roca su le labbra smorte
vi muor la voce, ch'io non ho
quiete. —
Ed ella: — Io guardo nel cuor
mio; che, ardente

come una lampa, è tutto
avviluppato
da una spoglia di serpe,
trasparente,
su cui l'orrido Inferno è
figurato.

[242]

IX.

Come a notte in un tempio una
fontana
mormora ascosa e dà voci di
lire,
fa il sangue in noi pe 'l ritmico
fluire
una musica assai dolce e
lontana.

Veramente io non so quali
parole
il buon sangue ne 'l capo mi
favelli
volgendo sue misteriose
ambagi;
ma ben io so che mai gighe o
viuole
ornaron di più vaghi ritornelli
serenate d'amor sotto i palagi.
Canta, o buon sangue! Ed i
pensier malvagi,
tutti, qual vin, da l'anima
discaccia.
Nel mezzo del mio cor ride
una faccia,
guardando la vendemmia

allegra e sana.

[243]

X.

Se pure il verso mio,
Francesca, è reo
d'aver la vostra natural
piacenza
ritratta intiera, in un lavacro,
senza
la casta zona e senza il
conopeo,
fu tempo già che Fra
Bartolomeo,
pingendo i Protettori di
Fiorenza,
la Nostra Donna in sua gentil

movenza

ritrasse ignuda in mezzo a 'l
gran corteo.

Or dunque se il buon frate di
San Marco,

il quale è assunto ne l'eterne
stelle,

ebbe per l'opra sua cotale
ardire,

non io potrò ne 'l verso mio
scoprire

de 'l vostro sen le due beltà
gemelle

e de le late spalle il
candid'arco?

[244]

XI.

Quando su per le scale ampie
d'argento
la Reina salìa verso l'altare,
levata li umidi occhi a 'l
Sacramento,
pallida e fredda, se volea
pregare,
dava il bianco metallo un
vibramento
sonoro in ritmo a li urti de 'l
calzare:
tutte le scale come uno
stromento
si mettevano in gloria a
risonare.

O Francesca, così la vostra
bionda
bellezza da 'l disìo chiamata
ascende
or de' miei versi il mistico
edifizio.
Fremono a i vostri piedi, con
un'onda
di suoni, i versi; e a 'l culmine
vi attende
tra i profumi de l'urne il
sacrificio.

[245]

XII.

Aveva un tempo il cardinal
Grimani

ne 'l breviale suo, fino tesoro,
un'ime o ve molti angeli in
coro,
ceruli e biondi, da' bei volti
umani,
su li omeri o su le agili ale
d'oro
o su l'èsili palme de le mani
offrìan cinte de' nimbi cristiani
l'anime de li Eletti al Signor
loro.

Ignude erano l'anime: più bella
tra l'altre una figura feminina,
ne la sua dolce nudità, salìa.
Amo io così raffigurarti, o pia
Sposa, lungo l'azzurra erta
divina,

su l'ali d'una candida

angelella.[246]

O del Signore ancella,

soffuso di pudore il vivo giglio

de le tue membra apparirà

vermiglio

e per tutte le anella

fiammeggerà la celebrata

chioma

simile ad una gran face

d'aroma.

[247]

[248]

DONNA CLARA

. . . . il biondo

capo sorride da l'origliere.

[DONNA CLARA, I.](#)

[249]



Disegno di ALFREDO RICCI.

Fototipia Danesi Roma

[250]

[251]

I.

Sta Donna Clara (ne 'l mio
pensiere)

su 'l damascato letto ampio e
profondo:
splende la nudità ne l'ombra, e
il biondo
capo sorride da l'origliere.
Erto su l'ésili zampe il levriere
blandisce il pié divino a
l'Atalanta;
e freme, a la blandizia, tutta
quanta
l'ignuda forma strano piacere.
Salgono miti su da 'l verziere
a 'l balcone i leandri in rosei
fiocchi;
un gran paone sta co' suoi
cent'occhi
vigile in alto da le ringhiere.

E mentre il cane, quasi per
bere,
vibra in ritmo la lingua umida a
'l fiore
de 'l niveo pié, gli corron su 'l
nitore
de 'l dorso lunghe onde
leggere,[252]
e i fianchi scarni pulsano, e in
fiere
di serpe anella torcesi la coda,
e tremano le zampe in su la
proda
de l'ampio letto, lucide e nere.
[253]

II.

Con il fior de la bocca umida a
bere
ella attinge il cristallo. Io
lentamente
le verso a stille il vin dolce ed
ardente
entro quel rosso fiore de 'l
piacere;
e chinato su lei, muto
coppiere,
guardo le forme
dilettosamente:
la sua testa d'Ermète
adolescente
e la sagliente spira de 'l
bicchiere.

Or, poi che le pupille a
l'amorosa
concordia de le due forme
stupende
io solo, io solo, io solo ho
dilettate,
godo infranger la coppa
preziosa;
e improvviso un desìo vano mi
prende
d'infrangere le membra bene
amate.

[254]

III.

Splendidi in tra' vapori aurei de 'l
vino

per lei, come pe' i belli iddii
pagani
ne la serenità de 'l ciel latino,
sorgono li atrj d'Alessandro
Albani.

In mezzo, un vivo stel d'iamantino
balza ne 'l sole: tra i fuggenti vani
de le colonne adorano il divino
Sole i cedri, li aranci e i
melograni.

Ella posa ne l'ombra, in signorile
atto: si stende a 'l niveo piè
d'avanti

la pelle d'una gran tigre di Giava.
Dormono a presso i veltri da 'l
sottile
muso di luccio, candidi, eleganti,

snelli, che Paol Veronese amava.

[255]

IV.

Vive anco, immersa ne 'l
natale aroma,
lungo il mare una gran selva
d'aranci,
ove lento il paone apre ne
l'ombra
la pompa de le sue fulgide
piume?
Un tempo, allor che in chiari
ozi taceva
il golfo ed era il sole alto ne'
cieli,
(sempre dolce il ricordo a me)

giacere

noi amavamo ne la selva

d'oro.

Udivam, ne 'l silenzio, a

quando a quando

cader su l'acqua i frutti, ed i

paoni

schiamazzare tra i rami a noi

su 'l capo;

fin che vinceane il Sonno. E de

'l profumo

agreste come de 'l calor d'un

vino

si nutrivano i sogni dilettoni.

[256]

V.

Un dì, come il silenzio alto ne'
campi
regnava, a mezzo il giorno, e
tra le messi
cantavano i servili uomini un
inno
a l'abondanza de 'l rinato
pane,
ella solea discender le
marmoree
scale de 'l suo palagio; ed i
levrieri
d'Africa in torno a lei con
prodigiosi
balzi urgevan chiedendo
d'inseguire.

Sorrideami, guardando, ella.
Secura,
sopra l'ultimo grado, indi
blandiva
i bei levrieri dalla rosea gola
candidi cacciatori, insofferenti
d'ozio, che in torno a lei con
prodigiosi
balzi urgevan chiedendo
d'inseguire.

[257]

VI.

Ne 'l cortile marmorëo, tra
l'alte
colonne a cui s'abbracciano le
piante

con amorosi vincoli di fiori,
tace la Bella Fonte, inanimata?
Nè più Bacco fanciullo, in su li
opimi
grappoli assiso, ride da la
tonda
faccia e vendemmia, candido
tra l'acque
riscintillanti a 'l sole ed a la
luna?
Scendevano i suoi bianchi cani
a l'alba
latrando; ed ella li seguìa ne 'l
corso
tenendo entro il gentil pugno i
guinzali.

E conduceali a dissetarsi. Oh

dolce

cosa vedere lei presso la

fonte,

simile a Delia, tra i beventi

cani!

[258]

[259]

[260]

INVITO ALLA CACCIA

Pascean su 'l limitare i palafreni
meravigliosi, li émuli de 'l vento. . . .

[ORIANA.](#)

[261]



Disegno di ENRICO COLEMAN.

[262]

[263]

Poi che un vel di fino argento
copre i cieli a l'albor primo,
(ne 'l mattin trepido, cento
volpi corrono fra il timo)
o voi, Clara, che dormite
ne 'l gran letto di damasco;

(odor d'erbe inumidite
sale su da 'l verde pasco)
Clara, alfin da li origlieri
sollevando il capo d'oro,
(ne 'l canil basso i levrieri
gran tumulti hanno fra loro)
ascoltate il suon de' corni
che voi chiamano a la caccia;
(per li ombrosi alti soggiorni
lascia il cervo la sua traccia)

[264]

e, ne l'abito maschile
chiuso il dolce fior de 'l petto,
(vibran lieti pe 'l cortile
i nitriti de 'l ginnetto)
o voi, Donna Clara, infine
discendete... Urrà, mia bella!

(Rossa in cima a le colline
sta l'aurora). In sella! In sella!

[265]

[266]

EPILOGO

Sale dubbio vapor su da li stagni,
che in alto a l'aria forme truci
assume. . .

[L'ALUNNA.](#)

[267]



Disegno di MARIO DE MARIA.

Fototipia Danesi Roma

[268]

[269]

A F. P. MICHETTI

O Francesco, le ninfe de 'l
Guercino
seminude accorrenti ne la
caccia
ove Diana da le nivee braccia
tende a la strage il grande
arco divino;

e la fatale donna de 'l Vecelli,
pallida, a cui ne le perfette

mani

risplendono le gemme de li

anelli

arcanamente, come talismani;

e il bel violinista Rafaele

a cui si piega sovra il collo

puro,

quale un nobile giglio morituro,

esangue il capo d'angelo

infedele,

o Francesco, per che virtù

profonda

hanno l'anima tua

rinnovellata?

Sorge l'anima tua, da la

gioconda

communione, fulgida ed
alata[270]

a l'Ideale che non ha tramonti,
a la Bellezza che non sa
dolori?

Quando grida una voce: — In
alto i cuori! —
raggiano de' poeti erte le fronti.

Oh pomeriggi chiari e dilettesi
in cui fiorì la tua nova fatica
e dentro i versi miei laboriosi
tremò il disio de la bellezza
antica!

Mentre ne l'ampia sala
gentilizia

su i quadrati di marmo il sol
fluiva
simile ad una lene acqua
sorgiva
dilagando con placida letizia,

tu ne la tela, senza alcuna
lotta,
l'oro fulvo rapivi a Tiziano,
io derivava in gloria d'Isaotta
i larghi modi de 'l Poliziano.

Una serenità lucida, eguale,
noi tenea. Da la tela a quando
a quando,
me d'un fraterno riso
illuminando,
tu levavi la faccia gioviale;

o, lento, senza volgere lo
sguardo
da l'opra, amavi un tuo pensier
felice
ornare, tu che come Leonardo
hai la dolce facondia
allettatrice.[271]

Io, ben uso a 'l gentil freno de
l'arte,
come un orafo mastro di
Fiorenza,
eleggea con acuta pazienza
le gemmate parole in su le
carte;

ma, se de 'l mio pacato
sofferire

il termine supremo era vicino,
a 'l cuor sentìa l'ebrietà salire
quasi io bevessi un calice di
vino.

Fluiva su 'l marmoreo
pavimento
un lume biondo come
l'idromele;
e il bel violinista Rafaele
parea toccar le corde a 'l suo
stromento.

O Francesco, m'è grato il
rammentare!
Or n'andremo a la patria, ove
più molle
per la falcata riva ondeggia il

mare

e più mite è l'olivo in cima a 'l
colle.

Ne la tua vasta casa, ad ogni
stanza
penderanno li arazzi medicéi
e, come ne' bianchi atrj di
Pompei,
discenderà la luce in
abondanza.

Tu, signor del pennello, io de
la rima,
fingeremo beltà meravigliose.
E riderà de' miei pensieri in
cima

quella che il suo d'amor giogo
m'impose.[272]

Su 'l vespro converranno a
una tenzone,
ne l'orto pien di fonti e di
roseti,
donne, scultori, musici, poeti,
principi, come in un
decamerone.

E ne 'l convito calici e bicchieri
farà vermigli il dio vin de 'l
paese:
andranno in torno i cani ed i
coppieri
che amò ne le sue Cene il
Veronese;

e i servi porgeranno in
vasellami
d'argento frutti il cui vital
sapore
da la bocca parrà giungere a 'l
cuore
dando piacere per ignoti rami.

Poi sarà dolce insieme
ragionare,
lungo i roseti, ne la notte bella;
o dormire su l'erbe; o pur
vegliare
cantando in coro qualche
ballatella.

[273]

[274]

EPODO

Amo io così raffigurarti, o pia
Sposa, lungo l'azzurra erta divina. . . .

[DONNA FRANCESCA, XII.](#)

[275]



Disegno di GIUSEPPE CELLINI.

[276]

[277]

A GIUSEPPE CELLINI

I.

Cellini, erami assai duro ed
ingrato
il tempo, quando in cieca ira
venìa
a 'l grand'assedio de la vita
mia
Amore con suo dardo
avvelenato.

Ben ora a più gioconda
signoría
una donna il mio senso ha
costumato,
risuscitando ne 'l mio cor
placato
uno spirto amoroso che
dormía.
Con che mitezza accenna la
sua faccia,
tra 'l diffuso fiorir de' ricci
biondi,
in un colore angelico di perla!
Ride l'anima mia, solo a
vederla;
tal serena bontà fuor de'
profondi

occhi le sgorga, che tutto
m'abbraccia.

[278]

II.

Amico, le mie tristi passioni
or s'inclinano a lei, non più
ribelli;
e volan alto, come lieti augelli,
per gran cieli d'amor le mie
canzoni.

Vennero a lei le Grazie, in lor
guarnelli
semplici a lei portando i rari
doni,
come un tempo a Giovanna
Tornabuoni

ne 'l bel *fresco* de 'l nostro
Botticelli.

Vennero a lei le Grazie; ed
ella, come
Giovanna, porse in atto di
piacenza
il grembialetto a le visitatrici.
Ed esse la chiamarono per
nome.
E ancora, parmi, de la lor
presenza
risplendono le mie stanze
felici.

[279]

III.

Quando ne la mia casa, ospite
caro,
io t'avrò, se non sien duri li
eventi,
in questi di settembre
allettamenti
che indugiano pe 'l cielo umido
e chiaro,
tesser vorrem di be'
ragionamenti,
lungo le vigne camminando a
paro,
o, ne l'ombra, Tibullo e Fiacco
e Maro
ornar di sottilissimi comenti.
Ampia in torno sarà pace
rurale.

Ma i nostri orecchi udranno ad
ogni poco
da la pergola escir suoni di
lira.

E il sol cadrà su' monti; e il
mar natale
da lungi arriderà tra 'l roseo
foco,
sospirando Tibullo da Corcira.

[280]

RILEGGENDO OMERO

A GIULIO SALVADORI

I.

Son paghi i voti miei. Divin
custode

ondeggia innanzi a la mia
porta il mare.

Canta, grave e soave: il suo
cantare

ha un'ignota virtù su l'uom che
l'ode.

Qual gregge, con un lento
digradare
scendon li olivi a le ricurve
prode;
in su 'l meriggio la pia selva
gode
le chiome ne la queta onda
specchiare.
Son paghi, o amico, i voti miei.
Convien
Omero ne' giocondi ozi: non
cede
pur la sua voce a 'l grande
equoreo coro.
Quale il Sole per l'alte aure
serene,
fulgido, lungo i liti Achille

incede

ne la lorica tutta quanta d'oro.

[281]

II.

In vano, in van tra le colonne

parie

de 'l mio sogno di lusso e di

piacere

le bellissime forme statuarie

ridon pur sempre. — O sacre

primavere

de l'arte antica, o grandi e

solitarie

selve di carmi ove raggianti a

schiere

passan li eroi, ne l'arida

barbarie
de l'evo or chiedo splendami a
'l pensiero
la vostra luce! — Troppo in un
malsano
artificio di suoni io perseguii
a lungo de l'amor le larve
infide.

Ora un lucido senso alto ed
umano
me invade, poi che novamente
udii
cozzar ne 'l verso l'armi de 'l
Pelide.

[282]

[283]

[284]

NOTE

. . . . beata Beatrice.

[VIVIANA.](#)

[285]



*Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo
valore
Fu posta dall'altissimo
Signore
Nel ciel dell'umiltade ov'è
Maria*

Disegno di G. A. SARTORIO.

Fototipia Danesi Roma

[286]

[287]

RONDÒ PASTORALE, [pagina 168](#).

Questo rondò è composto, metricamente, sopra un esemplare di Clemente Marot. Li altri quattro sono composti a similitudine di quelli (più propriamente *Rondels*) attribuiti a Francesco Villon, che son meno esatti. L'ultimo segue la regola di Carlo d'Orléans.

OUTA OCCIDENTALE, [pagina 186](#).

Leggendo l'elegantissima traduzione che ultimamente Judith Gautier ha fatta

di talune poesie giapponesi, tentai di riprodurre in italiano la struttura di una *outa*; ed aggiunsi le rime.

I Giapponesi, pure ammirando i versi chinesi e talvolta imitandoli, si attengono di preferenza alla poesia nazionale che chiamasi *outa*. Due specie di *outa* vi sono: *l'outayé-outa*, da cantarsi con compagnía di stromenti o senza; e la *yomi-outa*, da leggersi. La prima è più lunga, spesso lasciva ed oscena; la seconda è più corta, si compone di pochissime linee senza rima e senza ritmo, ma d'un determinato numero di sillabe sequentisi in un ordine stabilito.

La più elementar forma di poesía giapponese è la strofa di cinque versi, di cui il primo è di cinque piedi, il secondo di sette, il terzo di cinque, e di sette li altri due. In complesso, trentun piedi.[288]

Per esempio, ecco una *outa* della principessa Issé:

Harou goto ni

Nagarourou Kawa o

Hanato mité

Orarénou mizou ni

Sodé ya Norénamou.

La quale *outa* vuol dire: «Per cogliere i fiori di prugno, i cui colori agita l'acqua, io mi son chinata verso

l'acqua; ma, ahimè!, io non ho colto i fiori e la mia manica è tutta bagnata.»

Nella mia *occidentale* la frequenza della rima e il ritmo troppo accentuato tolgono alla strofa gran parte del suo carattere primitivo.

DONNA FRANCESCA, VIII, [pagina 241](#).

Alcune particolarità descrittive di questa poesía sono tratte dal *Tentation de Saint Antoine* di Gustavo Flaubert. E la poesía in sè non ha nemmeno l'ombra d'una intenzione antireligiosa; ma è una semplice e pura ed anche,

se si vuole, oziosa esercitazione di stile
e di metrica.

DONNA FRANCESCA, X, [pagina 243](#).

Fra Bartolomeo Della Porta,
domenicano di San Marco, uno dei più
singolari artefici del Rinascimento
fiorentino, solleva, prima di cercar le
pieghe delle vesti per le sue figure
sacre, disegnare i corpi nudi dal vero.
La pittura di cui si parla è una tavola
che gli fu allogata da Piero Soderini per
la sala del Consiglio, «nella quale sono
tutti e' protettori della città di Fiorenza,
e que' Santi che nel giorno loro la città
ha aute le sue vittorie», come porta il
Vasari.

La Galleria delli Uffici possiede alcuni bellissimi disegni che il Frate fece per la detta tavola. Uno di quei disegni (n. 1204), eseguito a penna, rappresenta nude le figure comprese nella parte inferiore[289] della composizione; e tra le figure è la Vergine assisa con su le ginocchia il bambino Gesù.

DONNA FRANCESCA, XII, [pagina 245](#).

La miniatura del *Breviario* del cardinal Grimani, attribuita al Memling, rappresenta li angeli che offrono a Dio l'anime de' nuovi eletti. È del quattrocento; e si trova a Venezia, nella Biblioteca di San Marco.

A GIUSEPPE CELLINI, II, [pagina 277](#).

Il *fresco* di Sandro Botticelli,
raffigurante Giovanna Tornabuoni e le
tre Grazie, si trova ora nel Museo del
Louvre, guasto in più parti. È, come
quasi tutte le opere di quel
meraviglioso pittore, d'una
straordinaria bellezza.[290]

[291]

INDICE

PROLOGO	pa	9
	g.	

[IL LIBRO D'ISAOTTA](#)

<u>Sonetto liminare</u>	»	<u>19</u>
<u>Il dolce grappolo</u>	»	<u>21</u>
<u>Ballata d'Astíoco e di</u>	»	<u>33</u>
<u>Brisenna</u>		
<u>Isaotta nel bosco</u>	»	<u>39</u>
<u>Sonetto d'aprile</u>	»	<u>57</u>
<u>Ballata delle donne</u>	»	<u>63</u>
<u>sul fiume</u>		
<u>Ballata e sestina di</u>	»	<u>71</u>
<u>commiato</u>		

[SONETTI DELLE FATE](#)

<u>A Giuseppe Cellini</u>	»	<u>83</u>
<u>Eliana</u>	»	<u>84</u>
<u>Mirinda</u>	»	<u>85</u>

<u>Melusina</u>	»	<u>86</u>
<u>Grasinda</u>	»	<u>87</u>
<u>Morgana</u>	»	<u>88</u>
<u>Oriana</u>	»	<u>89</u>
<u>Oriana infedele</u>	»	<u>90</u>

[SONETTI D'EBE](#)

<u>Il cavaliere della</u>	»	<u>95</u>
<u>morte</u>		
<u>Il fiume</u>	»	<u>96</u>
<u>Il canto</u>	»	<u>101</u> [292]
<u>Similitudine</u>	»	<u>102</u>
<u>Sogno d'una notte di</u>	»	<u>103</u>
<u>primavera</u>		
<u>L'adorazione</u>	»	<u>104</u>

[RURALI](#)

<u>Via Sacra</u>	»	<u>109</u>
<u>Per la messe</u>	»	<u>110</u>
<u>La madre</u>	»	<u>113</u>
<u>I seminatori</u>	»	<u>114</u>
<u>Il pomo</u>	»	<u>115</u>
<u>La vendemmia</u>	»	<u>118</u>
<u>La neve</u>	»	<u>120</u>
 <u>BOOZ ADDORMENTATO</u>	 »	 <u>121</u>

[IDILLII](#)

<u>L'andrógine</u>	»	<u>135</u>
<u>L'esperimento</u>	»	<u>136</u>
<u>«Hyla! Hyla!»</u>	»	<u>138</u>
<u>Vas spirituale</u>	»	<u>140</u>

[L'alunna](#) » [142](#)

[Diana inerme](#) » [145](#)

[INTERMEZZO MELICO](#)

[Romanza](#) » [153](#)

[Romanza](#) » [155](#)

[Romanza](#) » [156](#)

[Romanza](#) » [159](#)

[Romanza](#) » [161](#)

[Romanza](#) » [162](#)

[Romanza](#) » [164](#)

[Romanza](#) » [166](#)

[Rondò pastorale](#) » [168](#)

[Rondò](#) » [173](#)

[Romanza](#) » [174](#)

[Rondò](#) » [176](#)

<u>Rondò</u>	»	<u>177</u> [293]
<u>Romanza</u>	»	<u>178</u>
<u>Rondò</u>	»	<u>180</u>
<u>Romanza</u>	»	<u>181</u>
<u>Romanza</u>	»	<u>184</u>
<u>Outa occidentale</u>	»	<u>186</u>
<u>Lai</u>	»	<u>189</u>
<u>Rondò</u>	»	<u>191</u>

[DONNE](#)

<u>Nympha ludovisia</u>	»	<u>197</u>
<u>Viviana</u>	»	<u>198</u>
<u>Gorgon</u>	»	<u>201</u>
<u>Athenais Medica</u>	»	<u>211</u>
<u>Donna Francesca</u>	»	<u>221</u>

[Donna Clara](#) » [247](#)

[Invito alla caccia](#) » [259](#)

[EPILOGO](#)

[A F. P. Michetti](#) » [269](#)

[EPODO](#)

[A Giuseppe Cellini](#) » [277](#)

[Rileggendo Omero](#) » [280](#)

[NOTE](#) » [283](#)

[294]

[295]

Compiuto il 23 dicembre 1886,
nello Stabilimento tipografico del
giornale *LA TRIBUNA*,
in edizione di 1500 esemplari numerati
a mano.